



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN SVILUPPO E COOPERAZIONE

**I PROBLEMI AMBIENTALI E IL FENOMENO DELLA FAME NEL MONDO.
PER UNA "COOPERAZIONE DI COMUNIONE"**

ANNO ACCADEMICO: 2009/2010



MANIRIHO Léonce

RELATORE: BRAVO Giangiacomo

Indice

Ringraziamenti.....	3
1. INTRODUZIONE.....	4
2. RASSEGNA SUI PROBLEMI AMBIENTALI OGGI E SUE IMPLICAZIONI A LIVELLO GLOBALE.....	6
1.1 Le nuove tendenze ambientali alla base della insicurezza alimentare globale nell'ultimo decennio.....	6
1.2 Pericolose strategie geopolitiche del cibo e loro implicazioni a livello internazionale.....	12
1.3 Il Piano B per salvare la nostra civiltà.....	16
3. IMPATTO DEL DEGRADO AMBIENTALE SULLA FAME NEI PEASI A BASSO REDDITO: CASO DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA.....	20
3.1 L'ambiente nell'economia dello sviluppo.....	20
3.1.1. L'ambiente nel pensiero economico degli ultimi decenni.....	20
3.1.2 L'importanza in situ dell'ambiente per i più poveri.....	23
3.2. Le implicazioni del cambiamento climatico sulla sicurezza alimentare e sulle risorse naturali in Africa.....	26
3.2.1. Le cause del cambiamento climatico in generale.....	27
3.2.2 L'impatto sulla sicurezza alimentare e sulle risorse naturali in Africa (FAO maggio 2010).....	28
4.1. "Les colères de la faim" e il ruolo della comunità internazionale.....	32
4.1.1. I fatti del 2008 in Africa ed in alcuni paesi in via di sviluppo.....	32
4.2. L' "Economia di comunione" al servizio del povero.....	37
4.2.1. Che cos'è l' "Economia di comunione" ?.....	37
4.2.2. L'apporto concettuale dell'EdC nel dibattito sulla cooperazione tra Nord e Sud.....	40
5. CONCLUSIONE.....	46
BIBLIOGRAFIA.....	51

Ringraziamenti

Il mio pensiero va, innanzitutto, alla “mia famiglia”... in tutte le sue dimensioni; poi ai numerosi miei insegnanti che ho incontrato nel mio lungo percorso di studio e non posso non ricordare anche i miei cari amici e compagni di studio: a tutti un grosso grazie perché avete creduto in me.

Dedico questo lavoro, in modo particolare, a mamma e papà, che avrei voluto vedere qui, oggi, ma che il Buon Dio ha voluto prendere con Lui prima: grazie per avermi dato la vita e per avermi lanciato nella buona strada; vi prometto, ancora una volta, di non deludervi.

1. INTRODUZIONE

Il fenomeno della fame nel mondo è di costante attualità soprattutto negli ultimi decenni, nonostante la ricchezza aggregata sia aumentata durante lo stesso periodo. I paesi in via di sviluppo ed, in particolare, quelli dell'Africa sub-sahariana, sono i più seriamente colpiti da questo flagello. Secondo il rapporto sull'Indice Globale della Fame della rete di ONG Link 2007, a cura del *International Food Policy Research Institute* di Washington, “per ventinove Paesi nel mondo è allarme fame. Ed alcuni di questi, come la Repubblica Democratica del Congo o il Burundi, hanno assistito ad un vero e proprio tracollo del loro stato di sicurezza alimentare”¹. La stessa fonte precisa che i dieci Paesi in cui l'indice è cresciuto di più si trovano tutti, tranne la Corea del Nord, nell'Africa sub-sahariana. Per quanto riguarda la percentuale di popolazione sotto-nutrita, la maglia nera spetta ancora alla Repubblica Democratica del Congo (76%) e all'Eritrea (68%).

Le cause possono essere di vario genere: oltre ai problemi legati ai conflitti, all'instabilità socio-politica, alle diseguaglianze sociali, all'alta diffusione dell'Aids bisogna anche menzionare, tra le fondamentali cause della fame, i problemi ambientali. Su questi ultimi si concentrerà questo lavoro.

Il **primo capitolo** analizzerà la situazione attuale dell'ambiente e sua influenza sulla sicurezza alimentare mondiale. Il degrado ambientale, infatti, aumenta sempre di più, diminuendo per contro, sensibilmente, le terre coltivabili e minacciando di fame milioni di persone. Questo stato di cose genera reazioni contrastanti dei diversi Stati a difesa del cibo per le loro popolazioni. Così, a far tempo dal 2006, alcuni paesi in via di sviluppo hanno iniziato una prassi mai usata prima che consiste nel comprare o affittare terre coltivabili fuori dai confini nazionali. Si ignora l'esito futuro del fenomeno e le sue conseguenze nel diritto internazionale, visto che è un fenomeno nuovo. Non mancano, però, elementi incoraggianti, nel senso che la causa della salvaguardia ambientale sta trovando cittadinanza presso alcuni settori della produzione industriale e nelle politiche energetiche di alcuni Stati.

Il **secondo capitolo**, invece, tratterà dell'impatto che il degrado ambientale reca alle fragili economie dei paesi in via di sviluppo, in generale, e in Africa sub-sahariana, in particolare. In effetti, i problemi ambientali sono strettamente legati al tipo di economia vigente, che trascura questo argomento, focalizzandosi sulla sola produzione di beni e servizi *tout court*. Facendo così, però, essa trascura quello che è caro alle popolazioni più povere del pianeta, che si cibano, respirano, si costruiscono il tetto, si vestono, ricevono il poco reddito che hanno,..., grazie alla

¹ Rainews24.it, 13 novembre 2009, *Allarme fame in 29 paesi del mondo*.

relazione diretta con l'ambiente naturale. Questo succede con la complicità dei governi locali, i quali ignorano quanto, per esempio, il valore della foresta per la popolazione che ci vive attorno. Il caso africano si inserirà nel discorso del cambiamento climatico che sta compromettendo seriamente la sua produttività agricola e il suo allevamento, principali attività economiche che occupano la maggior parte della sua popolazione. Il sistema economico vigente sta penalizzando l'ambiente, ma sta anche ampliando, invece di ridurla, la povertà dei popoli, visto che il divario tra i ricchi e i poveri si allarga sempre di più negli ultimi 50 anni. Alla base di questa situazione sta una concezione economica unidimensionale, che guarda alla sola ricchezza aggregata e trascura altri aspetti, quali l'ambiente ed il bene integrale dell'uomo.

Proprio della concezione economica si occuperà il **terzo capitolo**, dove si propone una nuova cultura economica alternativa, sotto il nome di “Economia di Comunione” (EdC). La convinzione che sta dietro è che i problemi ambientali e della povertà sono, in gran parte, problemi strutturali del sistema economico vigente. Il rimedio, quindi, va ricercato alla radice, altrimenti le stesse cause causeranno sempre gli stessi effetti. L'economia, che da tempo ha trascurato l'ambiente e lasciato per strada il fine per cui opera, e cioè l'uomo, favorendo una crescita della ricchezza per i già ricchi senza accorgersi delle ricadute sull'ambiente e sulle persone già fragili, ha bisogno di rinnovarsi umanizzandosi.

Una volta resa più umana l'economia, conseguenza immediata sarà una cooperazione internazionale più umana. Una cooperazione sana a tutti i livelli (ambiente, investimenti, etc.) contribuirebbe certamente a frenare il fenomeno della fame. Ora il sistema economico internazionale ha intaccato anche la cooperazione tra il Nord ricco ed il Sud povero del mondo. Infatti si tratta di una comunità internazionale, dove ognuno tira tutto dalla sua parte, dove interessi particolari primeggiano su interessi generali e dove i profitti economici di ogni Stato sono superiori alla sensibilità morale su milioni di esseri umani che muoiono di fame, e sono superiori anche rispetto ai problemi globali quali l'ambiente e i cambiamenti climatici. A prova di ciò, si possono citare le ultime conferenze internazionali rispettivamente sulla fame (FAO, Roma, novembre 2009) e sul clima (Copenaghen, dicembre 2009), dove i diversi comportamenti degli Stati non hanno portato a nessun accordo. In particolare, la conferenza internazionale della FAO, tenutasi a Roma a novembre 2009, è stata deludente per i paesi poveri. Si può ben dire che una montagna ha partorito un topolino, appunto perché i paesi ricchi - che hanno voce in capitolo - l'avevano boicottata. Ed ancora una volta è stata occasione di denuncia della insensibilità da parte dei paesi ricchi nei confronti di milioni di persone che soffrono la fame, la maggior parte dei quali si trova in Africa sub-sahariana. Lo stesso vale per la conferenza di Copenaghen, dove neanche il grido all'aiuto di Tuvalu, l'isola polinesiana che rischia di scomparire per cause climatiche, ha commosso alcuna delle

parti presenti nella conferenza, che si è limitata ad una dichiarazione non vincolante, in cui ci si impegnava a lottare contro le cause e le conseguenze dei cambiamenti climatici. Non si parli, poi, dell'ultimo G20 sull'economia del 26/27 giugno 2010 in Canada, dove l'incontro/scontro si è concluso senza nessun accordo significativo. Questo rispecchia bene lo stato di salute delle relazioni internazionali che, fino ad oggi, 2010, fatica a concretizzarsi per il bene comune.

2. RASSEGNA SUI PROBLEMI AMBIENTALI OGGI E SUE IMPLICAZIONI A LIVELLO GLOBALE

I problemi ambientali sono una preoccupazione globalmente sentita, negli ultimi decenni, cresciuta notevolmente nella sensibilità generale. Diversi sforzi da parte di tanti studiosi sono stati tentati per risolvere la questione ma i risultati sono ancora poco convincenti. Tra i contributi di letteratura più recenti e più consistenti, c'è senza dubbio quello di Lester R. Brown nel suo *Plan B 4.0: Mobilizing to Save Civilization*². In questa opera, l'autore coglie il realismo dei fatti constatando la gravità della situazione ambientale globale e invitando tutti ad agire con urgenza per arginare la probabile catastrofe. Dalla sua attenzione non sfuggono nel frattempo alcuni segnali incoraggianti che si osservano qua e là presso un certo numero di Stati “virtuosi”, che fanno sperare al raggiungimento degli obiettivi del Piano B.

1.1 Le nuove tendenze ambientali alla base della insicurezza alimentare globale nell'ultimo decennio

L'autore parte da un fatto: tra il 2006 e il 2008 il prezzo di cereali sui mercati internazionali è triplicato raggiungendo il record storico. Di conseguenza il fenomeno della fame nei Paesi del Sud del Mondo si è ancor più inasprito, pregiudicando anche uno degli principali obiettivi del Millennio fissati dalle Nazioni Unite all'inizio del 21° secolo.

L'aumento del prezzo dei cereali è la conseguenza dell'insufficiente offerta nel soddisfare la loro crescente domanda mondiale. Analizzando la situazione di questo periodo, egli fa notare che, sebbene il mondo abbia già conosciuto fasi di aumento dei prezzi dei prodotti agricoli nell'ultimo quarto di secolo, l'attuale situazione presenta delle caratteristiche nuove. In effetti, mentre negli ultimi anni i prezzi aumentavano a causa di fenomeni naturali come i monsoni in India, la siccità in Unione Sovietica o l'ondata di caldo nel Midwest degli Stati Uniti, fenomeni temporanei che in genere venivano superati dalla successiva raccolta, quello del periodo in considerazione è un recente *trend-driven*. Tra le tendenze ambientali responsabili di questa situazione (di insicurezza alimentare) ci sono l'aumento della popolazione, l'erosione dei suoli, l'abbassamento delle falde d'acqua, le emissioni di carbonio che a loro volta causano l'aumento delle temperature e lo scioglimento dei ghiacci, l'uso massiccio di terre a cereali per produrre il carburante per auto,

² Lester R. Brown, *Plan B 4. Mobilizing to Save the Civilization*, Earth Policy Institute, W.W.Norton&Company, New York London, 2009.

l'eccessivo sfruttamento delle risorse idriche e terrestri, l'avanzamento dei deserti, la conversione dei terreni agricoli in altri usi, l'utilizzo dell'acqua di irrigazione per altri fini.

L'aumento della popolazione è la prima tendenza che spiega l'insufficienza del cibo per tutti. Ogni anno si aggiungono circa 79 milioni di persone alla popolazione mondiale. Il dramma è che la maggior parte di questo aumento riguarda i paesi dove i suoli stanno subendo l'erosione, le falde d'acqua stanno diminuendo e i canali d'irrigazione stanno andando a secco. Per poter sradicare la fame nel mondo, bisogna innanzitutto riuscire a stabilizzare il numero della popolazione mondiale.

Con la pratica del sovrappascolo, la deforestazione deliberata per motivi vari (costruzione, energia,...), l'uomo denuda la terra dalla sua protezione naturale contro venti e piogge violenti, esponendola all'erosione che impoverisce la terra dei suoi elementi nutritivi, causando il calo della produzione e quindi, l'aumento del prezzo del cibo. Si registra attualmente un calo della produzione globale di cibo di circa il 30% dovuto agli effetti dell'erosione. In alcuni paesi come il Lesotho e la Mongolia, il calo è di circa il 50% negli ultimi tre decenni, mentre il Kazakistan ha perso il 40% della sua produzione di grano dagli anni '80. L'Africa Subsahariana, il Nord della Cina, l'Ovest della Mongolia e l'Asia centrale stanno perdendo buone terre a causa del vento forte che si abbatte su di esse.

La più recente tecnologia di pompaggio dell'acqua (da qualche decennio) direttamente dalle falde acquifere per usi urbani e industriali le stanno impoverendo e il fenomeno riguarda in gran parte i paesi con più della metà della popolazione mondiale quali l'India (che nutre una popolazione di circa 175 milioni³ con questa tecnologia) e la Cina (130 milioni⁴). Questa pratica dannosa sta facendo sì che i pozzi stiano andando a secco, ripercuotendosi sulla stessa agricoltura di cereali, che hanno bisogno di molta acqua per crescere. Come conseguenza, l'Arabia Saudita ha dichiarato che dovrà completamente sopprimere la produzione di grano entro il 2016 per esaurimento delle sue falde acquifere fossili. Altri paesi nella stessa situazione faranno ugualmente. Questo causerà l'aumento di prezzo di viveri e aumenterà il fenomeno della fame nel mondo.

L'aumento delle emissioni di carbonio (dalle industrie, dall'energia fossile, dall'inquinamento urbano, etc.) provoca il cambiamento climatico. Queste emissioni distruggono l'ozono, privando la terra della sua protezione contro i raggi ultravioletti, e intensificano l'effetto serra che provoca l'aumento temperatura media del pianeta. Si è dimostrato che ogni aumento di 1°C alla temperatura normale causerebbe un calo della produzione di cereali di 10%. Dal 1970 ad oggi, la temperatura è aumentata di 0,6°C. Gli scenari più pessimistici dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change*⁵

3 John Briscoe, *India's Water Economy: Bracing for a Turbulent Future* (New Delhi: World Bank, 2005).

4 World Bank, *China, Agenda for Water Sector Strategy for North China* (Washington, DC: Aprile 2001).

5 "Summary for Policymakers", in Intergovernmental Panel on Climate Change, *Climate Change 2007: The physical Science Basis. Contribution of Working Group I to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, 2007), p. 13.

prevedono un aumento della temperatura fino a 6°C per fine del secolo. L'aumento delle temperature sta già causando lo scioglimento dei ghiacci, soprattutto nelle grandi montagne asiatiche. Dai ghiacciai dell'Himalaya e del Plateau tibetano dipendono la maggior parte dei fiumi cinesi e indiani, e quindi il sistema di irrigazione dei campi di riso e di grano, di cui i due paesi (India e Cina) sono i più grandi produttori a livello mondiale. Tenendo conto della loro numerosa popolazione (più di un terzo della popolazione mondiale), ne consegue che, se tutti i ghiacciai si sciogliessero totalmente per effetto del surriscaldamento globale, verrebbe a mancare la produzione di cereali in quell'area e gli effetti di questa penuria sarebbero automaticamente globali. Recenti informazioni dicono che l'accelerazione dello scioglimento dei ghiacci della Groenlandia e delle lastre di ghiaccio dell'Antartico occidentale, combinata con l'espansione termale degli oceani, potrebbe causare l'innalzamento del livello del mare di sei metri durante questo secolo. Le conseguenze sarebbero ingenti dal punto di vista della sicurezza alimentare.

L'avanzamento dei deserti, frutto del sovrapascolo, della sovracoltura e della deforestazione, sta interessando i terreni coltivabili soprattutto dell'Africa sahariana, del Medioriente, dell'Asia centrale e della Cina. Questo fenomeno provoca lo spostamento delle popolazioni costrette ad abbandonare i villaggi e le terre coltivabili che li circondano. È il caso della Cina occidentale, dove l'avanzamento del deserto ha provocato la fuga delle popolazioni di circa 24.000 villaggi. In Africa, il deserto del Sahara si sta espandendo sia verso Sud, investendo terre agricole in Nigeria, sia verso Nord, invadendo i campi agricoli in Algeria e in Marocco.

Inoltre, gli agricoltori stanno perdendo sia i terreni agricoli, sia l'acqua di irrigazione per altri usi, oltre che chiaramente per l'agricoltura. La conversione delle terre agricole in altri usi riguarda soprattutto la Cina, l'India e gli Stati Uniti. La Cina, in questo senso forse capofila in perdita di terreni, impiega le terre agricole per le sue massicce aree industriali, per la costruzione delle abitazioni, delle strade e dei parcheggi per le sue sempre più numerose macchine. Negli U.S.A., invece, si usano i terreni agricoli per costruire luoghi di svago suburbano. Peraltro, l'aumento delle dimensioni delle città chiede l'acqua e siccome questa scarseggia già un po', si usa quella per l'irrigazione a fini urbanistici. Così, essa è diventata anche oggetto di compravendita come ad esempio in California e San Diego, dove i contadini preferiscono venderla per poi abbandonare le campagne. Lo stesso fenomeno sta succedendo anche in India e in Cina. Lo spettro della commercializzazione dell'acqua è un fenomeno molto preoccupante soprattutto quando tocca i paesi a basso reddito perché inasprirebbe sempre più le disuguaglianze che già sono oltre i limiti. Ciò taglierebbe fuori una buona fetta della popolazione povera dall'utilizzo dell'acqua, a profitto dei ricchi - interni ed esterni al paese - come tra l'altro succede già per altri beni. Ma l'acqua è un bene fondamentale per la stessa sopravvivenza!

La pesca e l'acquacoltura⁶, nel 2006, hanno prodotto circa 110 milioni di tonnellate di pesce destinate all'alimentazione. L'offerta media per abitante è di circa 16,7 kg ed è una delle più alte di tutti i tempi. Si deve notare, però, che la crescita annua di quest'ultima, fuori dalla Cina, è stata modesta raggiungendo solo lo 0,5% dal 1992 (quasi statica). Grazie all'apporto dell'acquacoltura, che rappresenta il 47% del totale del pesce prodotto nel 2006, l'offerta media annua del pesce, sempre nel 2006, Cina esclusa, era stimata a 13,4 kg pro capite. L'aumento della produzione dell'acquacoltura ha quindi compensato la stagnante produzione della pesca e la crescita demografica. L'apporto del pesce in proteine di origine animale è stato di circa il 15% per circa 2,5 miliardi di persone, passando dal 14,9% nel 1992 al 16% nel 1996 (il record degli ultimi anni), per poi ricadere al 15,3% nel 2005. I più grandi paesi produttori in pesca e in acquacoltura nel 2006 sono stati Cina, Perù e Stati Uniti. Essendo le risorse acquatiche limitate, l'eccessivo sfruttamento dei mari negli anni successivi alla seconda guerra mondiale (alla ricerca di proteine di origine animale) ebbe come conseguenza l'esaurimento, o quasi, di alcune specie. A titolo di esempio, tra il 1950 e il 1996, il consumo di pesce passò da 19 a 94 milioni di tonnellate. Questa situazione spiega perché l'acquacoltura si è notevolmente diffusa da quegli anni e va sempre più crescendo, innanzitutto per scopo alimentare ed economico, ma anche al fine di salvaguardare le specie acquatiche a rischio di estinzione. L'acquacoltura (*fish farming*), secondo fonti della FAO⁷, rappresenta oggi il settore che cresce di più rispetto ad altri settori della produzione alimentare di origine animale. Da una parte bisogna riconoscere il contributo dell'acquacoltura nel miglioramento della sicurezza alimentare della popolazione mondiale, dall'altra parte però è doveroso sottolineare i suoi risvolti negativi dal punto di vista della sostenibilità ambientale, dei diritti umani e della stessa sicurezza alimentare.

La sua criticità sull'ambiente e sui diritti umani viene denunciata da Greenpeace⁸. In un crescente numero di casi, le produzioni di acquacoltura producono una serie di impatti ambientali e sociali. L'allevamento di alcune specie, tipo i gamberoni tropicali, provoca danni notevoli alla fascia costiera. La distruzione della foresta a mangrovie in Vietnam, Thailandia, Filippine, Bangladesh, Ecuador e Brasile, si spiega con l'intensità dell'allevamento di questa specie molto richiesta sul mercato internazionale. Ancora più problematico è l'allevamento del salmone, una specie carnivora, molto richiesta nei paesi occidentali. Il salmone si nutre di altri animali riducendo la biodiversità che secondo stime attuali si avvicina al 50%. Una buona quantità di pesci giudicati meno redditizi viene pescata per essere data ai salmoni (sono necessari circa 4 kg di altri pesci per ottenere 1 kg di

6 FAO, 2009 (*Food and agriculture organization of the United Nations, 2009*), Fisheries Department, The State of World Fisheries and Aquaculture (SOFIA 2008).

7 FAO, 2009, idem.

8 Greenpeace, *Challenging the Aquaculture Industry on sustainability*, 28 gennaio 2008.

salmone). I reflui causati dalle sue deiezioni e dagli avanzi dei suoi mangimi favoriscono la crescita esplosiva di alghe planctoniche che producono sostanze chimiche (nitro e fosforo) nocive per gli organismi marini e per gli esseri umani. I batteri responsabili della decomposizione di queste alghe consumano l'ossigeno, rendendo impossibile il sistema vivente nei dintorni⁹. Questi problemi sono strettamente collegati agli interessi economici. Si preferisce allevare le specie carnivore o onnivore molto prolifiche e molto richieste dal mercato, piuttosto che privilegiare specie erbivore convenienti dal punto di vista ambientale (salvaguardia della biodiversità, equilibrio ecologico, sostenibilità, etc.) e dal punto di vista dell'accessibilità da gran parte delle persone meno abbienti, ma meno richieste dal mercato. Questo spiega perché si preferisca l'allevamento del salmone, del tonno rosso, del branzino striato, delle orate, delle spigole, etc.. Queste specie si nutrono della carne anche di altri pesci. Per rispondere alla loro sempre crescente domanda del mercato con costi minori, gli allevatori optano ad integrare la dieta carnivora con cibi di origine vegetale: 25% di semi di soia, accanto a farine ed olio di pesce (che contiene gli omega 3, grassi animali, indispensabili per crescita dei pesci). In questo senso è da sottolineare che l'uomo entra in concorrenza con gli animali acquatici nella ricerca di cibo e ciò aumenta la vulnerabilità alimentare dell'umanità stessa. Un'altra questione sorge dal fatto che questi pesci non possono fare a meno di nutrirsi di una buona quantità di omega 3 contenuti nell'olio di pesce. Come soluzione viene allora proposta una manipolazione genetica del vegetale in modo che possa essere ricco in ormoni. Lo stesso intervento ricade sui pesci. Il problema si aggrava con la fuga di questi animali dai loro abitacoli per disperdersi nella natura, contaminando il patrimonio genetico di altri pesci, com'è già stato dimostrato in Norvegia ed in Canada. Secondo Greenpeace, circa l'80% di pesci in natura sono scampati dagli allevamenti e si stima che, se non vi saranno interventi incisivi, sparirà il 99% di specie di pesci nativi. La questione mangimi (farina ed olio di pesci prodotti per nutrire queste specie di "lusso") è conseguenza di quella che viene definita come "produzione di lusso", cioè produzione di pesci destinata ai consumatori più abbienti, a scapito di quella "di sussistenza": destinata, invece, ai consumatori più poveri. La prima categoria privilegia la produzione di pesci predatori (qui sopra descritti) per soddisfare la domanda sempre crescente del mercato occidentale che conta soprattutto su questi grandi valori economici. La seconda categoria di produzione, quella cioè di pesci di scarso valore finanziario, in maggior parte erbivori o onnivori (tipo la carpa, cfr. sopra), viene utilizzata per nutrire la prima categoria sotto forma di mangimi. Al problema del sovrasfruttamento dei mari e dei fiumi in termini di pesci pregiati, si aggiunge il fatto che l'acquacoltura diventa un sistema per "trasformare" il pesce "povero" in pesci "per i ricchi". Seguirà una netta perdita delle specie di pesci poveri (i pesci ricchi consumano una grande quantità di pesci

⁹ Daniel Cressey, "Future fish", in *Nature*, Londra, 26 marzo 2009.

poveri)¹⁰, che costituiscono l'alimento preponderante delle popolazioni più povere, minacciandone così oltremodo la già precaria sicurezza alimentare, anche perché gli stessi prezzi più alti di mercato rendono questi pesci “ricchi” praticamente inaccessibile ai poveri del mondo.

Per quanto riguarda i diritti umani, si denuncia lo sfruttamento della manodopera nell'acquacoltura praticata in alcuni paesi in via di sviluppo e persino le morti di lavoratori per le condizioni precarie sul lavoro¹¹. Il problema spinoso in questo settore è la mancanza di una regolamentazione coordinata al livello internazionale, su cui sta lavorando la *Fisheries and aquaculture Department* della FAO.

Non si può non sottolineare, altresì, il fenomeno di erosione e di perdita dei suoli¹² che sta interessando le terre agricole ovunque nel mondo. La situazione è particolarmente inquietante in quanto l'umanità riceve dalla terra più del 99,7% del cibo e solo meno dello 0,3% dai sistemi oceanici. Si stima mediamente che, ogni anno, circa 10 milioni di ettari di terreni agricoli vengano persi a causa dell'erosione del suolo dovuta all'energia della pioggia e del vento. Questa riduzione di terre coltivabili comporta la diminuzione della produzione del cibo. L'Organizzazione Mondiale per la Salute riportava, nel 2006, che oltre 3,7 milioni di persone nel mondo sono malnutriti. La velocità di perdita del suolo è da 10 a 40 volte rispetto a quanto esso si rinnovi, mettendo in pericolo in tal modo il futuro della sicurezza alimentare dell'uomo e la stessa qualità ambientale. I paesi più minacciati da questo fenomeno sono quelli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina (in sostanza tutta l'area dei paesi in via di sviluppo). Per esempio, nel 1992, nella regione di Sierra dell'Ecuador, circa il 60 % delle terre coltivabili sono state abbandonate a causa dell'erosione. Problemi simili sono stati osservati anche nella regione amazzonica del Sud-America, dove l'area forestale è stata disboscata per creare terre coltivabili.

Infine, il degrado ambientale va sempre peggiorando in presenza dei cosiddetti “Stati falliti”¹³ (*the “failing state”*). Questo termine apparso per la prima volta nell'ultimo decennio nella rivista *Foreign Policy*¹⁴, intendendo con esso gli Stati dove è assente il vero potere autorevole. Lester Brown definisce “Stati falliti” quegli Stati dove il governo nazionale ha perso il controllo di un pezzo o della totalità del suo territorio e dove per lungo tempo non può assicurare la propria sicurezza e quella del suo popolo. Dove lo Stato non ha il monopolio del potere e della forza, né riesce ad assicurare alla sua popolazione servizi basilari come l'educazione, la salute e la sicurezza

10 Per esempio, per fare 1kg di pesce di acquacoltura ci vogliono 2,5-5 kg di pesce povero; per ingrassare di 1kg un tonno ci vogliono 20 kg di pesce scongelato. Cfr. Greenpeace, op.cit..

11 Greenpeace, op.cit..

12 David Pimentel, “Soil erosion: a food and environmental threat”, *Environment, Development and Sustainability* (2006).

13 L. Brown, *Plan B 4.0, To save the civilization*, op.cit., pp.18-25.

14 Fund for Peace and *Foreign Policy*, “The Failed States Index”, *Foreign Policy*, July/August 2005.

alimentare, esso perde la sua legittimità e la sua ragione di essere. Purtroppo oggi questo fenomeno è in aumento e va contagiando gli Stati vicini. In molti di essi, infatti, la situazione degenera in atroci guerre civili pericolosamente esportabili nei paesi limitrofi. La guerra civile in Rwanda, nel 1994, si allargò anche nella Repubblica Democratica del Congo, coinvolgendo altresì l'Uganda, l'Angola, il Burundi, lo Zimbabwe, il Sudafrica e la Namibia. Altri Stati falliti, invece, diventano terreno di allenamento di gruppi terroristici o basi per i pirati: basti pensare, ad esempio, all'Afghanistan, all'Irak, al Pakistan, alla Somalia, allo Yemen. La classifica mediante indicatori sociali, economici, politici e militari mostra che, tra i 20 primi Stati che entrano in questa categoria, ben 11 sono africani (tra cui i primi 5), la Somalia in testa. Le caratteristiche che accomunano questi Stati sono: rapido tasso di crescita demografica, instabilità politica, disoccupazione giovanile, incapacità e stanchezza dei governi a fornire servizi e bisogni fondamentali per le loro popolazioni, carenza di cibo, deterioramento delle infrastrutture (strade, energia, acqua e sistemi fognari), etc..

I sistemi naturali non rappresentano certo delle priorità per paesi dove si lotta per la stessa sopravvivenza fisica. Le foreste, le savane e le terre coltivabili sono deteriorate. In paesi come la Repubblica Democratica del Congo, dove le agenzie di governo sono collassate, regnano la fame e il disordine e le specie animali come i gorilla sono in via di estinzione. Questo per dire che, se si vuole lottare per la sicurezza alimentare, bisogna innanzitutto lottare per la stabilità politica dei paesi membri della comunità internazionale.

1.2 Pericolose strategie geopolitiche del cibo e loro implicazioni a livello internazionale

La conseguenza immediata dell'innalzamento dei prezzi dei cereali nel periodo 2006-2008 è stato il peggioramento della situazione della fame nel mondo. Questo fatto pregiudica uno dei principali obiettivi dei *Millenium Development Goals*¹⁵, che è la riduzione di fame e malnutrizione entro il 2015. Mentre a metà del 1995, 825 milioni di persone rientravano in questa categoria, erano 915 milioni alla fine del 2008, ed è probabile che siano arrivati a un miliardo nel 2009. Notiamo comunque che la popolazione mondiale tra il 1995 e il 2009 è aumentata di circa 1 miliardo di

¹⁵ MDGs, *Millenium Development Goals*, conosciuti comunemente come Obiettivi del Millennio, sono 8 obiettivi da compiere entro 2015 che l'Assemblea Generale delle Nazioni unite ha adottato l'8 settembre 2000. Questi obiettivi sono contenuti nella "United Nations Millenium Declaration". Essi sono (traduzione libera dall'Inglese):

1. Eradicare la povertà estrema e la fame
2. Raggiungere l'educazione primaria universale
3. Promuovere l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne
4. Ridurre la mortalità infantile
5. Migliorare la salute materna
6. Combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie
7. Garantire la sostenibilità ambientale
8. Sviluppare un partenariato globale per lo sviluppo.

individui e questo fa sì che, in valori relativi, l'aumento di persone affamate, pur non trascurabile, sia minore rispetto al valore assoluto. Tuttavia, se tutto continuerà come prima, la combinazione dei fattori descritti nel paragrafo precedente potrà portare a 1,2 miliardi di persone (in valori assoluti) affamate entro il 2015¹⁶.

Ecco quindi che la preoccupazione per la sicurezza alimentare (il vero *weak link* di fronte all'aspirazione allo sviluppo attuale) riguarda oggi tutti gli Stati ed è destinata ad aumentare se non ci sarà una mobilitazione collettiva per stabilizzare la popolazione, il clima, le falde acquifere e per proteggere i suoli e le terre coltivabili, evitando l'uso di cereali come carburanti. La sensazione generale è che la scarsità di cibo, che ne causa l'aumento dei prezzi, sia destinata ad ampliarsi indefinitamente. Per far fronte a questa situazione e per preservare le rispettive popolazioni dalla fame, alcuni Stati hanno messo in opera delle pericolose strategie geopolitiche, a scapito ed alle spese degli altri. Per di più, le conseguenze e la portata di questi comportamenti sono imprevedibili per quanto riguarda le relazioni internazionali.

Il fenomeno comincia nel 2007, quando i paesi esportatori di frumento come la Russia e l'Argentina decisero di fermare le esportazioni per soddisfare la crescente domanda interna. Nello stesso momento, il Vietnam decise di vietare le esportazioni di riso per parecchi mesi per le stesse ragioni. Così fecero anche diversi piccoli esportatori di cibo. Questi atteggiamenti crearono panico e pessimismo nei paesi importatori di cereali che si chiesero quanto si poteva ancora contare sulla lealtà nei confronti del mercato internazionale. I dubbi crescevano anche perché i prezzi dei cereali continuavano ad aumentare, fino a triplicare. In reazione a questa situazione, alcuni paesi come Le Filippine, lo Yemen, l'Egitto, cercarono di risolvere la questione con accordi commerciali bilaterali a lungo termine stipulati direttamente con i paesi produttori, rispettivamente con il Vietnam per il riso, con l'Australia e con la Russia per il frumento.

A lungo andare, però, questo tipo di accordi commerciali non sembrò più conveniente, per le difficoltà legate a degli accordi a lungo termine. Nacque, così, un altro genere di risposta al problema da parte dei paesi importatori di cibo: acquisto o noleggio delle terre di coltivazione in altri paesi. Si tratta di una scalata senza precedenti, ossia quella della ricerca di terre coltivabili, anche lontano dai confini nazionali. I paesi acquirenti sono per la maggior parte quelli la cui popolazione ha già superato la capacità delle proprie terre coltivabili e delle proprie risorse acquifere. Essi sono: l'Arabia Saudita, la Corea del Sud, la Cina, il Kuwait, la Libia, l'India, l'Egitto, la Giordania, gli Emirati Arabi Uniti e il Qatar. I paesi venditori o noleggiatori di terre da coltivazione sono spesso quelli a basso reddito (*low-income countries*) ed, altresì, il più delle volte, quelli in cui ci sono fame e malnutrizione croniche. Merita sottolineare che alcuni di essi dipendono

16 FAO, "1,2 Billion People Hungry", Roma: 19 giugno 2009.

dagli aiuti del Programma Alimentare Mondiale (PAM). Tra questi ci sono: l'Etiopia, il Sudan, la Repubblica Democratica del Congo, ma anche l'Ucraina, la Turchia, le Filippine, il Kazakistan, il Vietnam, il Brasile, il Madagascar, lo Zambia, l'Indonesia, per citarne alcuni a livello esemplificativo.

I paesi importatori di cibo decidono di acquistare o di prendere in affitto terre coltivabili per diversi motivi. L'intento generale è quello di nutrire le proprie popolazioni, prevenendo le crisi e i periodi di fame che si annunciano per il futuro, vista l'attuale tendenza di scarsità di cibo e di difficoltà di accesso equo ai mercati internazionali.

È interessante, a questo proposito, offrire una panoramica della situazione mondiale nel merito della questione ora proposta in termini problematici.

La Libia, uno dei primi paesi che procede all'acquisto di terre coltivabili all'estero, dopo un anno di negoziati con l'Ucraina, giunse finalmente ad un accordo d'acquisto di 100.000 ettari di terra da impiegare nella coltivazione del frumento per la propria popolazione.

L'Arabia Saudita, nel 2009, ha celebrato la sua prima raccolta di riso nelle sue terre comprate in Etiopia, il paese dove 4,6 milioni di persone sono nutriti dal PAM. Altre terre coltivabili sono state acquistate in Sudan, anch'esso beneficiario degli aiuti del PAM, ed in Indonesia, dove sono coltivati rispettivamente il grano e il riso. In Indonesia, per esempio, gli investitori sauditi hanno fatto accordi di acquisto di terre per 2 milioni di ettari di superficie per la coltivazione di riso.

La società cinese ZTE International ha acquistato 2,8 milioni di ettari di terreni nella Repubblica Democratica del Congo per coltivarvi l'olio di palma sia per uso alimentare sia per produzione di carburante biodiesel, ad indicare l'esportazione della competizione tra cibo e carburante anche nelle terre d'acquisto. Notiamo che la RDC, così come l'Etiopia ed il Sudan, dipende dall'aiuto del PAM ed usa soltanto 1,9 milioni di ettari per coltivare il granturco per nutrire i suoi 66 milioni di abitanti. La Cina ha già acquistato, e sta per acquistare, terreni per coltivazione anche in Russia, Australia, Brasile, Kazakistan, Myanmar e Mozambico.

La Corea del Sud è la maggior investitrice in terre di tanti paesi al mondo. Questo fatto fa di essa uno dei leader mondiali nella ricerca del cibo oltreconfine per la sicurezza alimentare della propria popolazione. Essa ha acquistato 690.000 ettari di terra in Sudan dove si coltiva il frumento, che rappresentano circa tre quarti della superficie totale delle terre coltivabili interne (circa 930.000 ettari) dov'è coltivato il riso, il principale cibo del paese. I coreani progettano anche di cercare altri terreni coltivabili nell'Estremo Oriente Russo dove hanno intenzione di coltivare il grano e la soia.

L'acquisizione delle terre per la coltivazione include anche l'acquisizione delle acque ivi contenute. Questa acqua sarà sfruttata dal paese ospite senza scrupoli per le popolazioni del paese ospitante. Non solo. Le terre acquistate in Sudan, con l'acqua proveniente dal Nilo, già ampiamente

sfruttato da tanti paesi che attraversa, recherà pregiudizi anche all'Egitto, che vedrà in tal modo ridotte le sue acque di irrigazione. Questa situazione lo costringerà, perciò, ad importare il grano per nutrire la sua popolazione, non avendo più acqua sufficiente per riuscire a produrlo.

Lo sfruttamento delle terre per produrre cibi, in particolare cereali, aumenta anche il rischio di depauperamento della terra da questa risorsa. Questa affermazione si spiega con il concetto scientifico di “*water footprint*”¹⁷ (impronta d'acqua). Il concetto, applicato all'individuo, alla comunità o all'impresa si definisce come il “volume totale di acqua utilizzato per produrre beni e servizi consumati dall'individuo o dalla comunità o dall'impresa”. Per esempio, è utile osservare che per aver una tazza di caffè ci vogliono 140 litri d'acqua; per produrre un litro di latte ci vogliono 1000 litri d'acqua; mentre per produrre un chilo di carne di bue ce ne vogliono ben 16.000 litri.

I cereali, in generale, necessitano di più acqua: per produrre un chilo di mais ci vogliono 900 litri d'acqua; un chilo di frumento richiede 1350 litri d'acqua; mentre ci vogliono addirittura 3000 litri per produrre un chilo di riso. Non è sorprendente, perciò, che i paesi con maggiore impronta d'acqua siano tra i più grandi consumatori di cereali. Gli USA, ad esempio, hanno un'impronta d'acqua di 2500 metri cubi annui pro capite; il Giappone 1150 (il cui 65%, però, si trova fuori dal Giappone); la Cina 700 (ma lì solo il 7% si trova fuori dalla Cina). Ecco allora che lo sfruttamento delle terre coltivabili fuori dai confini globali impoverisce i paesi ospiti anche dal punto di vista della risorsa primaria, che è appunto l'acqua.

Le modalità di acquisto sono di due tipi: il primo è rappresentato dalle agenzie governative dei paesi importatori di cibo, che trattano direttamente con altri governi in merito alle terre di acquisto; la seconda modalità, invece, è quella delle entità private (investitori privati) dei paesi importatori di cibi che, appoggiati dai servizi diplomatici dei propri paesi, negoziano ed infine ottengono, dai governi locali, delle terre che acquistano e sfruttano secondo i bisogni dei loro connazionali.

Il fenomeno in esame impone qualche riflessione. A parte la già descritta situazione dei paesi delle terre di acquisto (situazione spesso di indigenza alimentare che getta un fondato dubbio sulla parità di potere tra chi acquista e chi vende), emerge un'altra situazione meritevole di approfondimento, ovvero la moralità del fenomeno, visto da alcuni come vero e proprio atto di spogliazione nei confronti di queste popolazioni, già ampiamente provate dalla fame e dalle malattie. Non è da trascurare anche il carattere non trasparente sul numero e sul contenuto di queste transazioni, sia a livello locale, sia a livello internazionale. Solo pochissimi alti funzionari sono coinvolti negli accordi, spesso in condizioni confidenziali. Si trascurano gli agricoltori locali nei negoziati fino alla firma dell'accordo e questi si vedono solo espropriati delle proprie terre e

¹⁷<http://www.waterfootprint.org/?page=files/home>

costretti a spostarsi senza spiegazione. E proprio in queste condizioni non possono che nascere dei conflitti fino ad ostilità pubbliche contro i paesi ospiti.

Episodi di protesta si sono già osservati nelle Filippine, dove il governo si accingeva ad affittare un milione di ettari di terre coltivabili alla Cina. La rivolta popolare alimentata dagli agricoltori costrinse il governo di Manila a sospendere l'accordo. La stessa situazione si è osservata in Madagascar, dove la società sudcoreana *Daewo Logistics* aveva acquistato più di un milione di ettari di terra; la rabbia della popolazione alimentò anche una contrapposizione politica alla base dell'ultimo colpo di stato del 2009; fu così cancellato l'accordo. Ancora in corso è, invece, l'opposizione popolare contro l'acquisto di terre in Zambia da parte della Cina.

Molte questioni, tuttavia, rimangono aperte.

- Prima questione: l'occupazione. La Cina e la Corea del Sud pretendono di portare la loro manodopera nei paesi ospiti. Ci si può chiedere circa la correttezza di questa pratica, soprattutto quando nella maggior parte di questi paesi ospiti la disoccupazione è galoppante.

- Seconda questione: la sicurezza nelle terre di acquisto. Se il prezzo dei cereali continua ad aumentare, è logico chiedersi se sarà facile lasciare uscire questi viveri dal paese ospite, dove si soffre la fame, per destinarli al paese investitore. Il Pakistan dice di disporre di una forza di 100.000 uomini per la sicurezza dei terreni comprati. Lo sgomento sta nel prevedere una forza per lottare contro il proprio popolo affamato, invece di offrire un'alternativa a questo problema che, tra l'altro, compete ad uno Stato che si rispetti.

- Terza questione: l'ambiente. Si può consentire che gli Stati membri delle Nazioni Unite si permettano il lusso di distruggere le risorse ambientali negli altri Stati membri? Parrebbe logico rispondere, fermamente: no! Eppure proprio questo è ciò che sta succedendo nei paesi tropicali come Brasile, Indonesia e Repubblica Democratica del Congo, dove le foreste tropicali vengono disboscate a favore dell'agricoltura. Ora, queste foreste trattengono una gran quantità di carbonio. Il disboscamento, per contro, causa l'aumento delle emissioni di carbonio nell'atmosfera, incrementando così l'effetto serra ed il cambiamento climatico, con tutti i suoi effetti negativi sulla sicurezza alimentare.

- Quarta questione: la regolamentazione. Il governo giapponese, l'IFPRI (*International Food Policy Research Institute*) ed altri organismi suggeriscono la creazione di un codice di investimento per governare questo nuovo fenomeno. Questo codice servirebbe, infatti, a garantire i diritti dei paesi ospiti e le loro popolazioni, bilanciati con quelli dei paesi investitori. Nel merito, pare estremamente importante che, al momento, la Banca Mondiale, la FAO e l'Unione Africana si stanno consultando proprio per elaborare tale codice.

1.3 Il Piano B per salvare la nostra civiltà

Il Piano B viene definito come *“the alternative to business as usual. Its goal is to move the world from the current decline and collapse path onto a new path where food security can be restored and civilization can be sustained”*¹⁸. Stando alle parole di L. Brown, , si tratta di una sorta di cambio di marcia, di un nuovo inizio, rispetto a quanto avveniva prima, nel modo con cui si affrontavano i problemi ambientali. Ovvero, sempre secondo l'autore, occorre fermare ed invertire le tendenze attuali del mondo al proprio declino, per affermare un nuovo patto centrato sulla sicurezza alimentare e sulla civiltà.

La questione alimentare non è più di competenza del solo Ministero dell'Agricoltura, come era una volta, ma ora richiede la mobilitazione di tutta la società, ben al di là dell'agricoltura, così come le tendenze che stanno dietro l'attuale deterioramento della situazione alimentare vanno al di là dell'agricoltura. Per tale motivo il Piano B ha una visione ambiziosa ed unica nella sua urgenza. Esso ha quattro obiettivi: 1) la riduzione delle emissioni di biossido di carbonio fino al 80% entro il 2020; 2) la stabilizzazione della popolazione a 8 miliardi o meno; 3) l'eliminazione della povertà; 4) il ripristino dei sistemi naturali del pianeta (suoli, falde acquifere, foreste, praterie e pesca). Occorre, altresì, precisare che il Piano B è un programma integrato, dove le quattro componenti dipendono le une dalle altre, dove non esiste l'una senza l'altra.

1) Il primo obiettivo del Piano, quello della riduzione delle emissioni di biossido di carbonio, si ottiene investendo massivamente nello sviluppo dell'energia rinnovabile, lottando contro la deforestazione, piantando milioni di nuovi alberi. Il Piano B, infatti, punta alla transizione dall'economia basata sull'olio, sul carbonio e sul gas naturale a quella largamente basata sull'energia eolica, solare e geotermica.

2) Il secondo obiettivo, quello della stabilizzazione della popolazione a 8 miliardi o meno, (invece dei 9,2 miliardi secondo quanto prospettato dai demografi delle Nazioni Unite per il 2050) ha, secondo l'autore, buone ragioni di essere raggiunto. Se le cifre delle Nazioni Unite dovessero essere vere, ciò significherebbe che, alla popolazione mondiale attuale (di circa 6,8 miliardi), si dovrebbero aggiungere altri 2,4 miliardi nell'intervallo tra 2010 e 2050, e ciò essenzialmente nei paesi in via di sviluppo. Questo è, però, improbabile perché, in quei paesi, la terra e l'acqua continuano a scarseggiare sempre più, aumentando il fenomeno della fame. In questa maniera, il tasso di crescita demografico, ritenuto finora più alto nelle regioni più povere del pianeta, è destinato a ridimensionarsi in seguito alla scarsità delle risorse di primaria necessità cioè - si ripete - la terra e l'acqua. Proprio per questo, infatti, la formazione delle famiglie ancora più ridotte è

18 L. Brown, op. cit., p. 23.

tendenza generale che sta interessando anche i paesi poveri. Questa situazione conferma la tesi del Piano B che opta per la riduzione del tasso di fertilità in modo tale da non superare gli 8 miliardi di abitanti del mondo nel 2050. Va sottolineato, però, che - se eseguita in questi termini - la stabilizzazione della popolazione comporterebbe molta più sofferenza (carestie, conflitti, etc.) rispetto a modalità di stabilizzazione legate a piani di controllo.

3) Sradicare la povertà, che costituisce il terzo obiettivo del Piano B, oltre che uno degli obiettivi del Millennio (il primo)¹⁹, è - secondo L.Brown - l'obiettivo prioritario dei quattro per tre ragioni. La prima è che la diminuzione della povertà, in combinazione con l'accesso delle donne del mondo alle cure per la salute riproduttiva e ai servizi di pianificazione familiare, è la vera chiave per accelerare la tendenza globale alla formazione delle "famiglie piccole". In secondo luogo, solo così si inseriscono i paesi poveri nella comunità internazionale per contribuire al dibattito sulla stabilizzazione climatica, essendo logicamente impensabile chiedere su questa problematica a gente che sta morendo di fame. La terza ragione è che sradicare la povertà rientra nella solidarietà verso altri esseri umani ancora molto poveri che dovrebbe caratterizzare la società civilizzata.

4) L'ultimo componente del Piano B riguarda la riparazione e la protezione del sistema naturale che sostiene l'umanità. Si tratta di promuovere iniziative che vanno nella logica della conservazione del suolo, della lotta contro la deforestazione e dell'incoraggiamento al rimboschimento, del ripristino della pesca, della protezione della falde acquifere e dell'aumento della produttività dell'acqua. Secondo l'autore, se si riuscirà a contrastare il deterioramento di questi sistemi naturali, molto probabilmente si raggiungerà l'obiettivo del fermare il numero di morti di fame, che oggi riguarda oltre 1 miliardo di persone.

L'autore riconosce che l'ambizione del Piano B si allarga, considerando anche l'urgenza con cui deve essere realizzato. Egli paragona il ritmo di intervento degli interessati nella realizzazione del Piano B (i governi, le organizzazioni internazionali, etc.) con il ritmo d'intervento che caratterizzò gli Stati Uniti nella ristrutturazione dell'industria, nel 1942, dopo il bombardamento di Pearl Harbor. È noto come questi in pochi mesi passarono dall'industria dell'auto a quella degli aerei, carri armati e navi da guerra. Per affrontare questa sfida bastano le tecnologie già esistenti e, già ora, paiono esservi motivi di ottimismo. Molti paesi, infatti, hanno già intrapreso il cammino per riportare l'economia mondiale fuori dal collasso, rimettendola sul sentiero sostenibile a livello ambientale: per esempio, più di 30 paesi nel mondo sono già riusciti a stabilizzare la loro popolazione.

Le componenti del Piano B in campo tecnologico si possono trovare già adesso sul mercato. Sul fronte energetico, per esempio, è il caso di sottolineare l'espansione delle nuove turbine eoliche

¹⁹ Cfr. nota 5 di questo lavoro.

che funzionano a vento, sostituendo quelle vecchie che funzionano ad olio. La nuova auto ibrida elettrica (o a gas) *plug-in* (PHEV)²⁰ rappresenta una rivoluzione per l'auto del futuro. A tal proposito, il Piano B sull'economia energetica prevede che entro il 2020, la maggior parte della flotta americana sarà costituita dall'ibrido *plug-in* e dalle auto elettriche la cui energia sarà generata dal vento. Tutto questo perché, oltre alla miglior prestazione, questi veicoli permettono risparmio sia di carburante (quindi meno inquinamento) che economico (secondo il Piano B, l'equivalente di un gallone di gasolio costerà meno di 1 \$ nel 2020). E che dire dell'espansione del sistema di illuminazione a *light-emitting diode* (LED = diodi emettitori di luce), che fa risparmiare circa 90% energia rispetto a quella a lampadina a incandescenza! Considerando solo questi tre esempi, si può notare che il *trend* dell'energia per il futuro va verso quella più pulita, quindi quella rinnovabile. Si possono citare alcuni paesi esemplari nell'ambito della realizzazione del Piano B: l'energia eolica in Danimarca rappresenta più del 20% del suo fabbisogno e punta ad andare fino al 50%; circa 75 milioni di europei usano oggi l'elettricità proveniente dall'energia eolica; l'acqua calda per 21 milioni di cinesi proviene da scaldacqua solari installati sui tetti; l'Islanda ha abbandonato l'uso di carbone per produrre l'energia elettrica che ora trae al 90% dall'energia geotermica; le Filippine usano il 26% di energia geotermica; la Corea del Sud, invece, ha ricoperto di foreste il suo territorio al 65%, lottando così contro l'erosione e gli allagamenti; anche gli Stati Uniti con nuove tecnologie agricole sono riusciti a ridurre del 40% l'erosione del suolo. Merita osservare, inoltre, che anche il sistema di trasporto si va modificando in questa direzione: la città di Curitiba, in Brasile, pur avendo duplicato la sua popolazione dal 1974, ha ridotto l'uso delle auto del 30% negli ultimi decenni; ad Amsterdam circa 40% dei cittadini si spostano in bicicletta; Parigi, diversificando il piano di trasporto, ha un piano per ridurre del 40% il traffico delle auto; quanto a Londra, tassando auto che entrano nel centro della città, investe il ricavato nel trasporto pubblico. Come si è dimostrato sopra, la sfida non sta solo nel costruire una nuova economia, quella basata sulla sostenibilità ambientale²¹, ma anche nel farlo in tempo utile, ovvero prima che sia troppo tardi.

20 PHEV, *Plug-in Hybrid Electric Vehicle*, per esempio, la Chevrolet Volt o la Chevrolet Cruze Eco che uscirà questo anno (2010).

21 http://it.wikipedia.org/wiki/Sviluppo_sostenibile, dà la definizione dello sviluppo sostenibile, quella contenuta nel rapporto di Brundtland (dal nome della presidente della Commissione, la norvegese Gro Harlem Brundtland) nel 1987 e poi ripresa dalla Conferenza mondiale sull'ambiente e lo sviluppo dell'ONU (*World Commission on Environment and Development, WCED*):

“Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni”.

L'obiettivo è quello di mantenere uno sviluppo economico compatibile con l'equità sociale e gli ecosistemi, operante quindi in regime di equilibrio ambientale, la cosiddetta “regola dell'equilibrio delle tre E” che sono: ecologia, equità, economia.

3. IMPATTO DEL DEGRADO AMBIENTALE SULLA FAME NEI PEASI A BASSO REDDITO: CASO DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA.

Se oggi la questione ambientale è quasi pacificamente ammessa nelle discussioni di natura economica, così non era qualche decennio fa. E non si può tacere, altresì, che anche oggi essa fatica ad entrare nel dibattito politico, soprattutto quando si tratta di operare nel concreto. La politica e chiunque ha potere decisionale sul destino del mondo sembrano ancora ignorare la vera portata dell'importanza dell'ambiente *in situ* per le fasce più deboli delle popolazioni più povere. Questa situazione conduce a scelte sbagliate che, invece di alleviare le sofferenze della gente, peggiorano le condizioni ambientali ed il malessere socio-economico di queste ultime. Il degrado ambientale per mani d'uomo, all'origine del cambiamento climatico, fa emergere - oggi - scenari indubbiamente preoccupanti per quanto riguarda la sicurezza alimentare mondiale. Da questo punto di vista, proprio l'Africa - oggi - costituisce uno dei casi più emblematici del pianeta.

3.1 L'ambiente nell'economia dello sviluppo

3.1.1. L'ambiente nel pensiero economico degli ultimi decenni

L'economia dello sviluppo ha trascurato per circa due secoli la natura e l'ambiente. Dalla nascita dell'economia come disciplina autonoma positiva, comunemente fissata nel XVIII secolo con *La ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* di Adam Smith (1776), fino agli anni 70 del XX secolo, la base limitata di risorse naturali della Terra era vista come principale ostacolo che la natura oppone alla crescita economica. La natura e l'ambiente erano considerate come antitesi della crescita aggregata dell'economia dello sviluppo. Alla base di questa trascuratezza ci sono tre principali ragioni²², ritenute buone valide a pochi anni fa: la povertà, il carattere imitativo dell'economia di sviluppo e la conversione automatica dell'economia di mercato verso una sensibilità ambientale.

²² Partha Dasgupta, *Povert , ambiente e societ *, Il Mulino, Bologna, 2007, trad. it da Elena Podrecca e Maurizio Zenezini.

Per la prima ragione, vista anche l'esperienza dei paesi del sud-est asiatico, come la Cina e il Vietnam degli ultimi 20 anni, gli economisti credono solo nella crescita aggregata per vincere la povertà. Quanto alla questione ambientale, essa era considerata come il lusso che i poveri non si possono permettere, essendo roba da ricchi: è interessante notare che la Conferenza Internazionale sul clima di Copenhagen, tenutasi a novembre del 2009, sembra confermare questa visione. Infatti i paesi emergenti (la Cina e l'India in testa) hanno osteggiato l'accordo, principalmente²³ obiettando che non era ancora ora di pensare a problemi ambientali per il fatto che avevano ancora bisogno di crescere.

La seconda ragione, quella del carattere imitativo dello sviluppo economico moderno, si basa sul fatto che, pur ammettendo che lo sviluppo economico di ogni paese presenta “una serie di condizioni speciali”, come dice Albert Hirschman (1965), si osserva una certa regolarità nel processo, comparabile con l'evoluzione seguita dai paesi oggi sviluppati: quasi come una forza diffusiva che si trasmette da un paese all'altro nel processo dello sviluppo sul piano tecnologico, del capitale e delle culture; e rientrerebbe in questa diffusione²⁴ anche la pressione sull'ambiente.

La terza ragione, apparentemente confermata dall'esperienza dei paesi OCSE, sarebbe il fatto che con il procedere dello sviluppo economico, la qualità ambientale prima peggiora poi migliora man mano che l'economia va a crescere in meglio. Si vorrebbe dire che, quando lo sviluppo economico aumenta, i problemi ambientali si risolvono automaticamente, quasi con una “bacchetta magica”.

Le critiche a queste concezioni hanno caratterizzato il pensiero sullo sviluppo economico degli ultimi anni, tanto che - oggi - tali concezioni sono ritenute errate nonché fuorvianti. Dasgupta è uno degli economisti che ha fortemente rigettato queste tre concezioni e propone una lettura diversa del problema dell'economia dello sviluppo. Per tale autore, infatti, “lo sviluppo economico è un processo che inevitabilmente chiede di essere studiato stringendo insieme la tradizionale dimensione economica e sociale (il reddito, gli indici della qualità della vita) con la dimensione ambientale e con la dimensione dei diritti e della partecipazione politica”²⁵. Egli rifiuta due concezioni opposte, intuibili nei sentimenti degli economisti dello sviluppo tradizionale, che sono: da una parte, le preoccupazioni malthusiane (pensiero economico delle origini rappresentato da Malthus, Smith e Ricardo) secondo le quali la natura costituisce un limite insuperabile che, prima o poi, metterà fine al progresso economico e, dall'altra, l'ottimismo schumpeteriano (da Schumpeter in

23 Qui viene considerato solo questo aspetto, ben sapendo che la questione non è così semplice. L'altra obiezione importante per giustificare il loro poco impegno nella produzione industriale rispettosa dell'ambiente è il fatto che i paesi emergenti vogliono richiamare l'attenzione dei paesi ricchi ad impegnarsi di più, visto che sono questi ultimi i maggiori responsabili dei cambiamenti climatici.

24 Robert Lucas [2000], cit. in P.Dasgupta, *Ibidem*, p.13.

25 Partha Dasgupta, *Ibidem*, p. 14.

poi) che vede lo sviluppo economico come un processo infinito sempre in grado di superare i vincoli posti dalla Natura. Dasgupta, dal canto suo, propone una via di mezzo, dimostrando che è possibile studiare lo sviluppo economico, per vincere la povertà, tenendo insieme le preoccupazioni per il presente e per il futuro (la sostenibilità dello sviluppo) ed inserendo l'ecologia nei calcoli di benessere delle persone.

Il saggio di Dasgupta e Maler del 1991 rappresenta uno dei primi inquadramenti generali delle relazioni tra natura, sviluppo ed ecosistemi. Nel rapporto annuale della Banca Mondiale del 1992 appare, per la prima volta, la nozione di curva di Kuznets ambientale (CKA). Quest'ultima nozione ricorda la teoria degli anni '50 ad opera di Simon Kuznets e Gunnar Myrdal applicata, questa volta, all'ambiente. Secondo tale nozione, le fasi di accelerazione dello sviluppo economico moderno si accompagnano con l'ampliamento delle disuguaglianze tra i redditi e con l'accentuazione della povertà tra i più deboli: nel procedere dello sviluppo, la tendenza si corregge contrastando le disuguaglianze e raddrizzando la distribuzione dei redditi. Applicata all'ambiente, si può dire che l'ambiente subisce colpi severi nelle prime fasi dell'industrializzazione, per poi raddrizzarsi man mano che lo sviluppo procede anche con l'evoluzione delle tecnologie. Il riferimento più recente, in quest'ottica, è l'opera di Brock e Taylor del 2005, in cui viene illustrato, a conferma di tale tesi, l'esempio della storia economica degli Stati Uniti.

Ci sono, però, molte ragioni che rendono poco convincente questa tesi. Merita osservare, innanzitutto, che sono ancora scarse ed imperfette le conoscenze delle relazioni tra ambiente e sviluppo, ragion per cui è difficile prevedere l'intensità del degrado ambientale e l'aumento della sensibilità ambientale delle persone. In più, la verità è che i processi naturali sono caratterizzati da un andamento non certo lineare: nulla, infatti, dimostra a sufficienza la reversibilità del degrado ambientale. Infine, i problemi di degrado ambientale hanno spesso una dimensione locale, motivo per cui non a tutti i paesi poveri²⁶ si può generalizzare quello che è accaduto in quell'area geografica.

Come risulta ben evidente dalla precedente esposizione, la letteratura - oggi disponibile - sul tema dell'economia dello sviluppo e l'ambiente, concorda che questo filone costituisce un forte baluardo forte per il futuro dell'umanità. Infatti, proprio da questo dipende la sopravvivenza della terra e dei suoi abitanti, così che la questione della fame del mondo non si risolverà se non si prende coscienza dell'importanza della lotta contro il degrado ambientale, proprio quello che è alla base del continuo impoverimento delle già tanto povere popolazioni. Purtroppo, però, non può tacer che si continua a notare la mancanza della volontà politica sia a livello nazionale, sia a livello internazionale: dimostrazioni esplicite possono individuarsi, senza dubbio, in Copenhagen 2009 e

26 Stern, D.I., "The Rise and Fall of the Environmental Kuznets Curve", *World Development*, 2004, 32, 1419-1439.

FAO 2009, due conferenze che avevano suscitato grandi aspettative, ma che si sono poi concluse, in definitiva, senza risultati concreti.

3.1.2 *L'importanza in situ dell'ambiente per i più poveri*

La considerazione delle risorse ambientali nella modellazione economica implica una serie di complicazioni per lo stesso sviluppo economico. Per un verso, infatti, la scarsa conoscenza, da parte di chi governa, della realtà ambientale a livello locale e della sua importanza per le popolazioni che ci vivono attorno, è all'origine di scelte politiche sbagliate in materia di protezione ambientale; mentre, per altro verso, questa situazione conduce al peggioramento delle già precarie condizioni alimentari dei più poveri. Gli sforzi per valutare l'impatto ambientale sull'economia complessiva di un paese, tenendo presente la tensione tra la dimensione locale e quella globale, costituiscono il punto di partenza per entrare nella dinamica di chi considera l'ambiente come decisivo per la sua sopravvivenza (appunto, il povero).

Dasgupta propone di fare entrare la valutazione ambientale nel conto della ricchezza complessiva. Mentre gli economisti tradizionali considerano la ricchezza in senso restrittivo, intendendo per essa quasi solo il capitale fisico, la ricchezza - per Dasgupta - include sia il capitale fisico (strade, edifici, impianti), sia il capitale umano (salute, istruzione), sia - e questa è sua peculiare novità - il capitale naturale (gli ecosistemi in generale). La nozione di “ricchezza complessiva” (rappresentata da *Prodotto Nazionale Netto* - PNN) rientra nell'ambito di ricerca a cura di alcuni economisti, degli indicatori economici capaci di rappresentare meglio la ricchezza dei popoli²⁷. La ricchezza complessiva rappresenta sì la ricchezza aggregata, ma ne coglie anche l'aspetto distributivo “se siamo disposti a pesare le ricchezze delle persone diverse con pesi diversi prima di sommarle”²⁸. L'autore citato, dunque, distingue tra i prezzi contabili ed i prezzi del mercato: mentre i secondi sono “oggetti solidi”, i primi rappresentano “oggetti morbidi che dipendono da questioni, come la giustizia distributiva, spesso difficili da affrontare” [*ibidem*, 177]. La difficoltà (ma non l'impossibilità) della ricchezza complessiva risiede nel fatto che essa utilizza i prezzi contabili, detti anche “prezzi ombra”, per valutare i cambiamenti imposti all'ambiente dall'attività umana e dalle politiche adottate. L'intento, in tutto ciò, è quello di riuscire ad assegnare un prezzo contabile “elevato” ad una foresta, ad esempio, se pensiamo che il suo valore sia particolarmente alto per una

27 Molti economisti considerano incompleti gli indicatori economici tradizionali. Amartya Sen, economista indiano, premio Nobel per l'economia 1998, propone di studiare la povertà, la qualità della vita e l'eguaglianza non solo attraverso indicatori tradizionali di disponibilità di beni materiali (reddito, ricchezza, spesa per consumi) ma soprattutto analizzando la possibilità di vivere esperienze o situazioni cui l'individuo attribuisce un valore positivo http://it.wikipedia.org/wiki/Amartya_Sen. Negli anni sessanta, le Nazioni unite, non soddisfatte dal solo PIL come indicatore della ricchezza degli Stati, proposero di elaborare questa in “parità di poter d'acquisto” (PPP). Ancora oggi si è in continua ricerca di indicatori che rispecchino meglio la realtà economica degli Stati.

28 Dasgupta 2001, trad. it. 2004, 154 ss.

comunità rurale. Nonostante la difficoltà di trovare criteri per stimare i prezzi ombra, oggi si dispone di informazioni e metodi standard sufficienti al tale fine: per i beni materiali, per esempio l'acqua di irrigazione, le riserve di pesca e la superficie agricola, la stima dei loro prezzi ombra si basa sul riconoscimento che tali risorse sono input nella produzione di beni commerciali; più complicata è, invece, la stima dei prezzi ombra dei beni, come il legname da ardere e l'acqua potabile, che sono input alla produzione domestica. Per questi casi particolari occorrono, infatti, metodi appropriati per stimare i loro prezzi ombra a partire da una stima della funzione di produzione della famiglia. Merita osservare, però, che quest'ultimo caso presenta, ancora oggi, una mancanza di interesse da parte dei ricercatori, soprattutto per quanto riguarda l'analisi della produzione delle famiglie povere, nei paesi poveri, sebbene vi sia un bisogno urgente di sviluppare la ricerca proprio in quell'ambito. Tali prezzi faranno sì che progetti limitati (in relazione alla dimensione dell'economia), in grado di aumentare l'indice del PNN, siano anche in grado di aumentare il benessere sociale. La stima della ricchezza complessiva *pro capite*, infatti, misurata a partire dalle variazioni della ricchezza complessiva, fotografa la situazione economica in maniera più completa e più reale rispetto al PIL pro capite, perché tiene conto della complessità del contenuto del benessere umano, non solo determinato dal reddito, ma anche dalla qualità dell'ambiente naturale, dell'istruzione e della sanità.

Ma la valutazione dell'impatto ambientale sull'economia mediante il PNN (la ricchezza complessiva) non risolve tutti i problemi, anche perché essa è basata su insiemi di prezzi distorti. La distorsione deriva dal fatto che i prezzi assegnati alle risorse ambientali, *in situ*, sono solitamente nulli (laddove - per contro - il loro prezzo contabile è ben positivo per chi ci abita). In questo modo, i profitti sociali di iniziative che degradano l'ambiente sono inferiori ai profitti che, di fatto, vengono attribuiti a tali iniziative. E, per di più, va nella stessa direzione considerare che la *common law*, di solito, riconosce il diritto dell'inquinatore e non dell'inquinato. L'esempio dato dall'autore è quello della deforestazione degli altipiani che spesso danneggia i territori a valle. Qui c'è il problema politico dell'attribuzione dei diritti di proprietà e di scelta nelle politiche economiche. Un commerciante che ha ottenuto una concessione per sfruttare tali foreste non è soggetto a nessun obbligo di compensazione rispetto agli agricoltori a valle. Sono invece questi ultimi a dover compensare il commerciante per ridurre il tasso di deforestazione. La situazione sarebbe rovesciata se i diritti fossero dati agli inquinati: a quel punto, infatti, sarebbero gli inquinatori a compensare gli agricoltori per i danni subiti dalla deforestazione. Posta la questione in questi termini, è chiaro che, riconoscendo solo i diritti agli inquinatori, ci si trova in una situazione in cui il costo privato della raccolta del legname diventa inferiore al costo sociale, con il risultato che - dal mercato - vengono dati, ai beni con forte contenuto di risorse naturali, prezzi troppo bassi

rispetto ad altri. La logica è quella che minore è il valore aggiunto attribuito alla risorsa, più forte sarà la tendenza a vendere sottoprezzo il prodotto finale. Ma la verità, anche se nascosta, è che, in un certo senso, i paesi che esportano prodotti primari li sussidiano, anche in modo ingente. Questa situazione di sussidio, però, ha delle ripercussioni sulla vita di coloro che sopravvivono proprio grazie a tali risorse naturali, in gran parte i c.d. “svantaggiati della società”, quali mezzadri, proprietari di piccoli appezzamenti o fittavoli, abitanti delle foreste e così via. E come non rilevare che questo problema si nota ancora meno quando le cause dei danni si trovano a centinaia di migliaia di distanza e quando le vittime sono migliaia di contadini poveri! D'altronde, è difficile che coloro che decidono sappiano valutare bene l'importanza che gli abitanti del luogo danno alla foresta, anche proprio per l'effetto “distanza”. Essi, infatti, sono “solitamente lontani dai luoghi in questione (in quanto vivono nelle capitali), non conoscono l'ecologia di tali problemi, ragionano spesso in un orizzonte di breve periodo e sono in molti casi troppo influenzati da gruppi di interesse lontani dalla risorsa in questione”²⁹. Ecco, quindi, che si permettono di trasformare le risorse di proprietà comune a livello locale (i cosiddetti *commons*) in risorse private, togliendole dal controllo della popolazione, che proprio grazie ad esse sopravvive, per consegnarle, in nome dell'efficienza economica, agli sfruttatori senza scrupolo in materia di salvaguardia dell'equilibrio ecologico e ambientale (innanzitutto ai danni della popolazione locale). È innegabile, a questo punto, che ne risente anche la ricerca e sviluppo (R&S), che, per mancanza di incentivi ad incrementare tecnologie capaci di economizzare le risorse ambientali (essendo queste valutate a prezzi bassi), viene influenzata da queste distorsioni che non ne tengono minimamente conto già agli stadi iniziali. I paesi poveri, invece, hanno maggior interesse ad incentivare, per il loro proprio sviluppo (non necessariamente come fotocopia di quello avvenuto nei paesi oggi ricchi, come pretendono alcuni economisti), la ricerca in tecnologie che migliorino la qualità delle risorse ambientali, perché, ancora più di quei ricchi, le loro popolazioni hanno un legame vitale molto più forte con l'ambiente, anche dal punto di vista alimentare. Ignorare la realtà dei legami esistenti tra le popolazioni locali e le risorse ambientali, oltre che condurre a politiche economiche sbagliate da parte di chi prende decisioni, può anche causare il peggioramento delle già precarie condizioni economiche ed alimentari dei gruppi più svantaggiati dei paesi poveri, anche perché le risorse di proprietà comune locali sono di un'importanza capitale per la sopravvivenza di questi ultimi. Quindi, non è vero che i poveri, nei paesi poveri, possono fare a meno di preoccuparsi dell'ambiente perché, al contrario, l'ambiente è probabilmente più importante per loro che per i benestanti³⁰ posto anche che i ricchi si possono permettere di importare quello di cui hanno bisogno, cosa che non è concessa ai poveri. Di

29 P. Dasgupta, *Povertà, ambiente e società*, ibidem, p. 58.

30 Per smentire alcuni economisti dello sviluppo che consideravano la questione ambientale come un lusso da ricchi, che i poveri non si possono permettere.

più. Queste risorse, molto spesso, costituiscono beni complementari ad altri beni e servizi, come il reddito proveniente da risorse private (lavoro, latte e animali da lavoro, terra coltivabile, raccolti, strumenti agricoli e sementi). Jodha³¹, nella sua ricerca su ottanta villaggi di zone aride d'India, afferma che il 15-25% del reddito delle famiglie povere proviene dalle risorse delle proprietà comuni. Secondo lo stesso autore, le risorse ad uso comune danno anche una parziale protezione ai poveri in periodi di acute difficoltà economiche: per le persone senza terra, per esempio, le risorse ambientali di proprietà comune possono essere le uniche disponibili; alcune di esse, infatti, come la legna da ardere e l'acqua per usi domestici, le erbe medicinali, le resine e la gomma, sono affidate alla responsabilità delle donne e dei bambini. L'esempio illustrativo è l'attività di estrazione dell'olio del babasso (un tipo di palma brasiliana) nello stato brasiliano di Maranhão che costituisce, soprattutto per le donne e i senza terra, una fonte importante di reddito monetario nell'intervallo di tempo tra i raccolti dei prodotti agricoli alimentari. Si può immaginare cosa succederebbe per quei gruppi brasiliani, assai vulnerabili, se venisse privatizzata e sistematicamente sfruttata tutta la foresta amazzonica. Lo stesso si può dire del caso indiano descritto sopra. In tutti e due i casi, infatti, si rischierebbe senz'altro un disastro umanitario. Tutti questi esempi dimostrano a sufficienza che il depauperamento di una risorsa ambientale può portare all'indigenza di alcuni gruppi di persone più vulnerabili (in particolare, donne e bambini) anche quando l'economia globale continua a crescere a livello aggregato.

La questione ambientale è, quindi, cruciale per uno sviluppo economico che non vuole lasciare nessuno indietro, anche più povero e più vulnerabile che sia. Proprio l'attenzione al miglioramento di benessere di quest'ultimo, in ragione del suo stretto legame con la conservazione ambientale, suggerisce che la strada maestra per uno sviluppo degno di questo nome sia la valorizzazione delle risorse ambientali come beni economici alla pari di altri beni e servizi. Purtroppo, però, ancora oggi, “il rischio che l'ambiente venga distrutto determina un alto grado di vulnerabilità, spesso più serio di quanto non appaia nelle percezioni correnti, che, a sua volta, è causa di alcune maggiori tragedie nella società contemporanea, che tendono a colpire quelle persone che anche nelle migliori circostanze risultano particolarmente vulnerabili”³². Sulla base di quanto trattato in questo paragrafo, si può tranquillamente concludere, insieme all'autore, affermando che “non vi sarebbe contrasto tra considerazioni economiche e considerazioni ambientali se le risorse ambientali venissero trattate alla pari dei tipi di beni e servizi che hanno finora attratto l'interesse prevalente degli economisti”³³.

31 Jodha (1986), cit. in Dasgupta, *Ibidem*, p. 55.

32 P. Dasgupta, *Povert , ambiente e societ *, *ibidem*, p. 56.

33 P. Dasgupta, *Povert , ambiente e societ *, *ibidem*, p. 50.

3.2. Le implicazioni del cambiamento climatico sulla sicurezza alimentare e sulle risorse naturali in Africa

Quanto argomentato nel primo paragrafo di questo capitolo dimostra fino a che punto sono importanti le risorse ambientali per le popolazioni più povere che vivono in modo rurale e per lo sviluppo di un paese economicamente arretrato. L'immenso continente africano (con una superficie di 30.227.467 chilometri quadri), terzo in superficie dopo l'Asia e le Americhe, con una popolazione di oltre 920.000.000 di abitanti (dati del 2005)³⁴ sta subendo, negli ultimi decenni, una drastica riduzione delle sue risorse ambientali a causa del fenomeno del cambiamento climatico, mettendo gravemente a rischio la propria sicurezza alimentare: fatto dimostrato, con le cifre, dal rapporto dell'IPCC del 2007³⁵. Tra l'altro, più recentemente, il cambiamento climatico, per quanto riguarda l'Africa, viene altresì comprovato nel recente documento della 26° conferenza della FAO per l'Africa³⁶, tenutasi a Luanda (Angola) nei giorni dal 3 al 7 maggio 2010.

3.2.1. Le cause del cambiamento climatico in generale

Il cambiamento climatico, in corso di accelerazione da decenni, trae origine da molti fattori per lo più naturali ma anche, in misura importante, imputabili all'attività dell'uomo. Secondo il rapporto dell'*Intergovernmental Panel of Climate Change* del 2007 sui cambiamenti climatici, le cause principali di questo cambiamento sono le variazioni di concentrazioni dei gas serra e d'aerosol nell'atmosfera, ma anche della copertura vegetale e dell'irraggiamento solare. Lo stesso rapporto sottolinea, però, che le emissioni dei gas serra imputabili all'attività umana sono aumentate dall'epoca preindustriale. L'impatto dell'azione umana sulle emissioni di gas serra, infatti, è aumentato del 70% nel periodo tra il 1970 e il 2004.

Ed occorre evidenziare, a tal proposito, che l'Africa, dal punto di vista regionale, sembra uno dei più vulnerabili dei continenti.

Per “effetto serra” si intende un fenomeno naturale che fa parte dei complessi meccanismi di regolazione dell'equilibrio termico di un pianeta o di un satellite, grazie alla presenza di un'atmosfera contenente alcuni gas, detti appunto “gas serra”. Questi hanno proprietà particolari che permettono loro di essere trasparenti alla radiazione solare entrante ad onda corta mentre riflettono, diffondono oppure assorbono e riemettono la radiazione infrarossa ad onda lunga

34 <http://it.wikipedia.org/wiki/Africa>

35 IPCC (2007).

36 FAO (2010).

riemessa dalla superficie terrestre in seguito al riscaldamento dovuto ai raggi solari. Il nome deriva dunque dall'analogia (non pienamente corretta) con quanto avviene nelle serre per la coltivazione (anche in questo caso, infatti, vi è un blocco della convezione atmosferica che è un'altra modalità di trasferimento del calore). La composizione dell'atmosfera è cambiata molto nel corso della storia della Terra a causa di fattori geologici (emissioni vulcaniche, emissioni di gas terrestri, assorbimento o emissioni degli oceani, etc.) e biologici (attività batteriche, respirazione di piante e animali, attività degli organismi viventi, etc.); con essa è cambiata anche la capacità dell'atmosfera di trattenere più o meno calore, tanto che l'effetto serra del pianeta ha subito una continua e lenta evoluzione. L'interferenza dei gas serra (sotto forma di assorbimento o opacità) alla dissipazione della radiazione infrarossa terrestre comporta l'accumulo di energia termica e quindi l'innalzamento della temperatura superficiale fino al raggiungimento di un punto di equilibrio termico-radiativo tra radiazione solare in arrivo e radiazione infrarossa in uscita. Si è dimostrato che in assenza totale dell'effetto serra, la temperatura superficiale media della Terra sarebbe di circa -18°C mentre, grazie alla presenza dei gas serra *in primis* e del resto dell'atmosfera *in secundis*, il valore reale/effettivo è di circa $+14^{\circ}\text{C}$, ovvero molto al di sopra del punto di congelamento dell'acqua, consentendo così la vita come da noi conosciuta³⁷. Tra i gas serra (da fattori naturali e umani), all'origine dei cambiamenti climatici, il biossido di carbonio (CO_2) è il più rappresentativo. Altri sono il metano (CH_4), l'ossido nitroso (N_2O), l'ozono (O_3) e il fluoro. Anche il vapore acqueo, per effetto dell'evaporazione della superficie oceanica in seguito al riscaldamento solare, è considerato come gas ad effetto serra.

La responsabilità umana nelle emissioni di gas serra, causa del cambiamento climatico, è grande - si ripete - soprattutto negli ultimi decenni. Nell'ultimo secolo (1906-2005), la temperatura globale è aumentata di $0,74^{\circ}\text{C}$ e la quasi totalità è da attribuirsi a cause antropiche. Le emissioni di CO_2 , con il contributo dell'uomo (imputabile, nella maggior parte, all'uso di combustibili fossili), nel periodo tra il 1970 e 2004, sono aumentate dell'80%. Dal 1750, sotto effetto delle attività umane, le concentrazioni atmosferiche di CO_2 , di CH_4 e di N_2O sono, infatti, fortemente aumentate, con la precisazione che le principali attività umane responsabili di ciò, accanto all'uso del combustibile per scopo energetico, sono la deforestazione tropicale, l'agricoltura industrializzata e l'estensione della zootecnia.

Il rapporto IPCC 2007 mostra che, negli ultimi 50 anni, tutti i continenti (tranne l'Antartico) sono stati colpiti dal surriscaldamento globale. In più, nell'ultimo secolo, a livello globale, le temperature medie sono aumentate di circa $0,8^{\circ}\text{C}$.

³⁷ http://it.wikipedia.org/wiki/Effetto_serra

3.2.2 *L'impatto sulla sicurezza alimentare e sulle risorse naturali in Africa (FAO maggio 2010)*

a) Vulnerabilità dell'Africa di fronte alle conseguenze del cambiamento climatico

L'Africa è considerata la regione più vulnerabile al mondo per quanto riguarda le conseguenze del cambiamento climatico per diversi motivi. Le sue caratteristiche fisiche e socio-economiche, come per esempio la fragilità della sua economia, predispongono questo continente ad essere sproporzionatamente colpito da effetti avversi del cambiamento climatico. Le aree maggiormente esposte sono quelle dell'Africa sub-sahariana, che presenta al suo interno una combinazione di diversi climi, mescolando sistemi aridi-semiaridi nel Sahel, sistemi di pascolo in alcune zone aride e semiaride dell'Africa orientale, dell'Africa dei Grandi Laghi, delle zone costiere dell'Africa Orientale e di tante delle zone asciutte dell'Africa meridionale. Alcuni paesi, come Etiopia, Uganda, il Rwanda e il Burundi, il Niger ed il Madagascar, rimarranno “punti caldi” per quanto riguarda l'insicurezza alimentare; mentre altri paesi, come la Tanzania, il Mozambico e la Repubblica Democratica del Congo, subiranno effetti che porteranno a una seria sotto-nutrizione. Come già accennato nel paragrafo 1 di questo capitolo, esiste tra gli svantaggiati della società umana e le risorse naturali, un legame di vita molto più forte di quanto non lo sia per i più ricchi. Tra gli svantaggiati, ricordiamo: le donne e i bambini, come meglio verrà specificato subito dopo. Le donne, da un lato, hanno un maggior ruolo nella gestione delle risorse naturali, in quanto circa due terzi di loro in Africa sub-sahariana, lavorano in agricoltura di sussistenza. Purtroppo, spesso con la complicità delle leggi statutarie e/o consuetudinarie, la maggior parte di loro non ha (oppure ha decisamente meno) accesso ai fattori di produzione - la terra, il lavoro, l'acqua - ed, altresì, ai servizi - le infrastrutture rurali, le tecnologie e l'informazione-. Le donne, avendo maggiore responsabilità familiare in un contesto di forti disuguaglianze, subiscono una quota sproporzionata degli oneri economici, cioè in termini di insicurezza alimentare. I bambini, invece, dall'altro lato, costretti a fare lunghe distanze di cammino alla ricerca dell'acqua, della legna da ardere e del foraggio, verranno maggiormente privati della loro educazione: fatto che, a lungo termine, li porterà ad entrare in un circolo vizioso, teso ad un netto peggioramento della loro condizione. La vulnerabilità africana di fronte al cambiamento climatico è rappresentata, infine, dalla precaria salute della sua popolazione, dai conflitti e dalle migrazioni. La diminuzione o l'aumento delle precipitazioni può condurre al cambiamento di resistenza delle malattie o alla loro completa metamorfosi. Questo può ridurre la capacità di assumere il cibo in modo efficace ed un conseguente indebolimento fisico che, naturalmente, si ripercuote sulla capacità di lavorare per produrre. Siccome la maggior parte della manodopera è impiegata nella produzione alimentare, ogni

cambiamento nella salute della popolazione attacca necessariamente la sicurezza alimentare. Questo può portare a gravi problemi di malnutrizione in grado di peggiorare sensibilmente la suscettibilità di altre malattie quale, ad esempio, l'HIV/AIDS. Di più. La malnutrizione e la malattia colpiscono l'agricoltura privandola della sua manodopera, delle conoscenze ed altresì delle risorse umane, aumentando così l'insicurezza alimentare. Le più lunghe stagioni secche stanno costringendo agricoltori a migrare verso regioni con migliori condizioni di umidità ed alta fertilità del suolo. Questo fenomeno riguarda, in modo particolare, alcuni paesi del Sahel dove c'è più scarsità delle precipitazioni, più mancanza di terre fertili e più problemi sulla sicurezza alimentare. Ecco perché alcuni studiosi associano il cambiamento climatico ai conflitti sulle risorse del territorio³⁸. Questo fu confermato dal rapporto del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo³⁹ che, tra l'altro, afferma che il conflitto nel Darfour ha, in parte, origine nelle tensioni tra agricoltori e pastori, dovute alla diminuzione del pascolo ed al declino dei pozzi d'acqua. Il rapporto, inoltre, non nasconde la possibilità in Africa di altri conflitti o guerre, se niente sarà fatto per contenere i danni del cambiamento climatico. E, come sempre, le vittime saranno, per la maggior parte, donne e bambini, ovvero gli svantaggiati della società umana ampiamente già presi in esame.

b) Proiezioni sul cambiamento climatico in Africa e loro impatto

L'Africa sta patendo le conseguenze del cambiamento climatico come dimostra il rapporto della 26^a conferenza regionale della FAO per l'Africa, tenutasi a Luanda (Angola) dal 3 al 7 maggio del corrente 2010. Questo cambiamento sta già colpendo le risorse naturali del continente (le piante, il bestiame, le fonti d'acqua, la terra, la foresta e la biodiversità), risorse naturali che sono, per lo più, fonte essenziale a sostegno della vita quotidiana di circa un miliardo di persone, minacciando perciò seriamente la loro sicurezza alimentare. Il cambiamento del clima avrà un impatto non indifferente sulla sicurezza alimentare per il fatto che intaccherà sia il sistema agricolo, sia quello di allevamento, inasprando così la situazione di degrado dei suoli e la scarsità delle risorse naturali, che assicurano la sopravvivenza di milioni di africani. Né può tacersi che le aspettative per il futuro, in materia di produzione e di salvaguardia delle risorse naturali per la sicurezza alimentare, sono riviste in forte calo.

A seconda del loro grado di resistenza, la produttività di alcune piante dovrà calare entro pochi anni a venire. Per esempio, il mais scenderà del 6,9% entro il 2020, mentre il miglio,

38 Nyong & Mc Leman, 2006; WBGU, 2007; Garcia, 2008.

39 UNDP, 2007.

resistente alla siccità, rimarrà sostanzialmente come è oggi⁴⁰. Si rileva come circa il 65% della popolazione africana ed una area di circa 16,1 milioni di chilometri quadri sono già colpiti dal degrado ambientale. Il tasso di produzione agricola cala di 3 punti percentuali ogni anno; se le tendenze rimarranno invariate in materia di cambiamento climatico, andranno persi, entro il 2015, i due terzi delle terre coltivabili. In effetti, metà delle terre coltivabili in Africa, sono nelle regioni aride o semi-aride molto spesso desertiche. La degradazione dei suoli è causata da tre fattori: erosione, calo della fertilità e salinizzazione. Le regioni più a rischio sono quelle dell'Africa del Nord ed il Sahel, ma soprattutto il Delta del Nilo che, secondo stime, perderà tra il 12% ed il 15% di terre coltivabili entro il 2050.

A partire dal 1970, soprattutto in Africa sub-sahariana, ci fu una marcata diminuzione delle precipitazioni e delle serie idrometriche che ha portato ad una riduzione della quantità d'acqua di alcuni corsi fluviali variabile tra il 40% ed il 60%. Questo ha causato la riduzione delle superficie di alcuni laghi naturali della regione, come il lago Ciad, che ha visto la sua superficie ridursi da 20.000 chilometri quadri - prima degli anni - '70 ai 7.000 chilometri quadri dopo quel periodo. Dagli anni '90, poi, il lago si è scisso in due parti, di cui solo quella del Sud mantiene l'acqua in modo permanente. Dalla seconda metà del secolo scorso, le temperature medie annue sono aumentate di circa mezzo centigrado. In alcune aree, infatti, la temperatura è salita tra 0,2° C e 0,3° C (bacino del Nilo), in altre addirittura tra 0,7° C e 0,9° C (caso del Rwanda). La probabilità che le tendenze climatiche del recente passato continuino sono grandi. La IPCC (2007) prevede che, a lungo termine, il riscaldamento in Africa sarà il più elevato rispetto alla media globale, stimato tra i 3° C ed i 4° C entro il 2099, ovvero circa 1,5 volte rispetto a quello globale. Questo fenomeno riguarda soprattutto le regioni semi-aride ai margini del Sahara e quelle centro-meridionali dell'Africa. In Africa orientale, per esempio, entro il 2050⁴¹, si prevede un aumento delle precipitazioni (non necessariamente benefico per l'agricoltura, essendo sporadico e forte da causare distruzioni) tra il 5% ed il 20%, nel periodo tra dicembre e febbraio, contrapposto ad un calo tra il 5% ed il 10%, nel periodo tra giugno ed agosto. L'essiccazione colpirà il Mediterraneo e gran parte del Sud dell'Africa. Il problema della sicurezza alimentare sarà fortemente sentito soprattutto nelle regioni dove l'agricoltura dipende dall'acqua d'irrigazione proveniente dal Nilo, considerato che anche le risorse acquatiche subiranno un drastico declino.

Non si può dimenticare, infine, che è a rischio anche la biodiversità (la savana, la foresta tropicale, la barriera corallina, l'habitat marino e di acqua dolce, le zone umide e gli ecosistemi di montagna), che è una vera ricchezza dell'Africa, essendo per gli abitanti, soprattutto per quelle

40 Brown & Crawford, 2007.

41 Hulme, 2001; IPCC, 2001, 2007.

categorie vulnerabili (etnie ancora abitanti nelle foreste), una fonte di cibo e, per gli altri, una fonte di reddito (in quanto sono commercializzati i prodotti delle foreste) e di equilibrio dietetico.

4. LA PROPOSTA DELLA COOPERAZIONE DI “COMUNIONE” TRA NORD E SUD

4.1. “Les colères de la faim” e il ruolo della comunità internazionale

Nel “*Les colères de la faim... Pourquoi l'Afrique s'est embrasée en 2008*”⁴², Jean-Célestin Edjangué, giornalista camerunese, reporter e corrispondente in Europa del “*Le Messager*”, racconta le manifestazioni, qualificabili come vere e proprie guerriglie urbane, avvenute tra dal 2006 e culminate nel 2008 in Camerun, in tanti paesi africani ed in alcuni paesi in via di sviluppo, sotto il segno della fame. Diverse furono le reazioni dei poteri pubblici in diversi Stati, in certi casi di una violenza inaudita, forse per “nascondere i panni sporchi in casa”, evitando così la vergogna davanti alle Nazioni civili e evolute. In molti paesi, queste manifestazioni di protesta contro la fame erano accompagnate dalla denuncia contro i regimi in carica da decenni, accusati di esserne all'origine,

⁴² Jean-Célestin EDJANGUE, *Les colères de la faim. Pourquoi l'Afrique s'est embrasée en 2008*, L'Harmattan, Paris, 2010 (traduzione mia dall'originale in francese).

perseguendo interessi personali a spesa della popolazione che sprofonda sempre più nella povertà. In questo paragrafo, l'attenzione sarà rivolta su due punti: il primo è dedicato ai fatti del 2008 in Camerun, in Africa ed in altri paesi in via di sviluppo, inclusa la reazione dei rispettivi governi; il secondo, invece, riguarda il ruolo della comunità internazionale nella prevenzione e la gestione della crisi della fame.

4.1.1. I fatti del 2008 in Africa ed in alcuni paesi in via di sviluppo

Dal 2006, i prezzi dei prodotti alimentari di prima necessità cominciano a salire sui mercati internazionali. Il culmine si osservò nel 2008, dove l'aumento fu generalizzato a livello mondiale, quasi in modo sincronizzato. Questi aumenti furono accompagnati, quasi spontaneamente, dalle rivolte: dappertutto, ma soprattutto nei paesi in via di sviluppo ed, in particolare, in Africa sub-sahariana, a partire dal Camerun.

I prezzi dei cereali (mais, grano, frumento, riso, etc.) e di altri prodotti alimentari di prima necessità (olio, zucchero, etc.), volano a partire dal 2005-2006, toccando l'apice nel 2008. La FAO⁴³ prevedeva, per il 2008, l'aumento del prezzo dei prodotti alimentari del 49%, per l'Africa, e del 53%, per l'Europa. Gli stock mondiali di cereali, nel 2008, dovevano scendere di 22 milioni di tonnellate, ossia del 5%, rispetto al 2007. Eppure, il commercio mondiale di cereali era destinato ad aumentare e la produzione prevista per il 2008 doveva aumentare del 2,6% rispetto all'anno precedente, toccando il record di sempre. Questo significa che la domanda di questi prodotti ha superato l'offerta, ovvero che la produzione dei prodotti alimentari, pur essendo aumentata negli ultimi anni, non è bastata per soddisfare la domanda che, nel frattempo, è aumentata e si è diversificata. Gli elementi all'origine di questo aumento sono stati largamente esaminati nel primo capitolo di questo lavoro. Tuttavia, a grandi linee, è possibile enumerare - per maggiore completezza espositiva - alcuni fatti, ossia l'uso crescente dei cereali nella produzione di biocarburanti per macchine o nell'alimentazione degli animali, in concorrenza con l'alimentazione umana; l'aumento dei bisogni dei nuovi paesi emergenti; l'aumento del prezzo del petrolio; la siccità nei paesi grandi produttori di cereali, come l'Australia; la restrizione delle terre agricole per altri usi (soprattutto nella costruzione di abitazioni e nell'urbanizzazione) o per processo di desertificazione, riscaldamento climatico, erosione dei suoli e uso abusivo di fertilizzanti chimici.

L'Africa sub-sahariana fu la più vulnerabile in seguito a questa situazione per tre motivi particolari: il peso della sua storia, la sua crescita demografica galoppante ed i suoi problemi nella

⁴³ *La facture céréalière des pays pauvres s'en vole*, Les gouvernements tentent de limiter l'impact, 11 avril 2008, Rome, Presse de la FAO.

gestione politica delle sue ricchezze.

- La storia africana è caratterizzata da due drammi che l'hanno marcata profondamente, influenzando anche la fragilità della sua economia: la tratta negriera ed il colonialismo. Il primo dramma, che durò circa cinque secoli, oltre a stroncare il suo sistema di scambi commerciali e le sue performance economiche medievali, privò l'Africa della sua vigorosa manodopera (le sue perdite in vite umane si stimano a circa 20 milioni). Le conseguenze immediate di questo furono la rottura del *trend* di sviluppo ed il crollo della sua economia. Il secondo dramma, invece, diede il colpo di grazia alla già fragile situazione economica e culturale del continente africano, esponendolo ancora di più alla dipendenza ed all'insicurezza alimentare.

- Anche la questione demografica va presa in considerazione. In effetti, quasi per compensare le vite perdute nelle atrocità della tratta negriera e del colonialismo, nonché a causa del fragello dell'HIV/AIDS, l'Africa che, fino a due decenni, fa era considerata come continente sotto-popolato, ha visto, alla vigilia degli scontri del 2008, la sua demografia crescere con il tasso di 2,8% (mentre quella media mondiale è di circa 1,7%). Questo aumento di crescita demografica pone, però, dei problemi molto seri per quanto riguarda il soddisfacimento dei bisogni essenziali quali la salute, l'alimentazione, l'occupazione e l'educazione, tanto che aumenta sempre di più la vulnerabilità dell'Africa. Per quanto riguarda i problemi politici nella gestione delle ricchezze africane per gli africani, basta notare il paradosso che l'Africa, che va pagare il prezzo più alto della crisi alimentare, è quella stessa che conosce, nello stesso periodo, una crescita economica media di circa 6%, che dovrebbe essere sufficiente per resistere al fenomeno della fame, anche se ancora lontana per raggiungere l'obiettivo del Millennio che consiste nella riduzione di metà dell'estrema povertà entro il 2015⁴⁴. Questa crescita economica, anche se non omogenea, è, però, solida da un po' di anni e le proiezioni per il 2008 sono altrettanto buone.

- Qui emerge il problema della gestione e distribuzione delle ricchezze nazionali, imputabile senz'altro ai governi locali, ma sotto la compiacenza colpevole anche della comunità internazionale. Ecco perché la rabbia della fame è anche la rabbia contro i regimi, all'apparenza democratica, regimi che, però, non rappresentano più gli interessi delle loro popolazioni, ma i loro interessi personali. E proprio la repressione, senza scrupolo, di queste ondate di dissenso viene a confermare questo fatto.

Quasi spontaneamente iniziano le manifestazioni di protesta che toccarono almeno 35 Stati nel periodo tra febbraio e luglio del 2008. Ma il fenomeno iniziò già tre anni prima non solo in Africa, ma anche in molti paesi in via di sviluppo come l'Indonesia, Haiti, etc..

In Africa, i movimenti di rivolta partirono dal Maghreb, interessando paesi come l'Egitto, nel 2006,

44 Rapport BAD-OCDE, *Perspectives économiques en Afrique 2006/7*, Shanghai, 13 mai 2007.

poi il Marocco e la Tunisia, nel 2007, per arrivare, quasi per contagio, fino all’Africa sub-sahariana, passando dal Camerun e dal Kenya, per primi, per giungere poi fino al resto del continente: quindi il Burkina Faso, la Costa d'Avorio, la Nigeria, il Sudan, la Somalia, il Mozambico, la Mauritania, il Senegal, etc.. Come già sottolineato nel paragrafo precedente, in alcuni paesi come il Camerun, l'Egitto, il Kenya ed altri, le manifestazioni contro la fame hanno anche una connotazione politica. Il Camerun, che conobbe una grave crisi alimentare, scende nelle strade nei giorni 25, 26 e 27 febbraio, per protestare contro l'aumento dei prezzi dei prodotti di prima necessità, ma anche contro la decisione del governo del presidente Paul Bia, di rivedere la Costituzione laddove limita il mandato del presidente della Repubblica, per poter presentarsi in modo illimitato alle presidenziali. Sui manifesti dei partecipanti alla rivolta, la maggior parte dei quali era giovane, si poteva leggere: “basta con l'aumento dei prezzi degli alimenti”, “no al caro vita”, “basta l'aumento del prezzo del carburante”, “non vogliamo morire di fame”. Eppure, su di essi, che manifestavano pacificamente, la polizia, con l'ordine di “ripulire le strade”, non esitò a sparare pallottole vere, causando decine di morti e centinaia di feriti, con una serie di arresti per “disturbo dell'ordine pubblico”. Nei mesi di febbraio e marzo dello stesso anno, le stesse manifestazioni contro la fame si produssero in tante città del Burkina Faso, seguiti anche lì da una repressione violenta della polizia e da due giorni di “città morta”. La Nigeria, ormai, in quell’anno, conosceva molto spesso rivolte e scioperi generali contro la fame nelle zone petrolifere. In Costa d'Avorio, la città di Abidjan conobbe, il 31 marzo, una giornata di agitazioni contro la fame, seguite da una repressione che causò un certo numero di feriti. Dietro le fughe delle popolazioni del Sudan e della Somalia, oltre alla guerra civile, c'è anche la situazione di crisi alimentare, che scuote quella parte dell'Africa.

4.1.2. Il ruolo della comunità internazionale in questa crisi della fame

L'autore di *Les colères de la faim* è convinto che questa fame contro cui si protestava era programmata, nel senso che gli Stati del Sud del continente africano stavano subendo la legge dell'Unione europea e delle istituzioni di Bretton Woods, in complicità con la mancanza della volontà politica dei dirigenti africani. Il giornalista camerunese, a sostegno della sua idea, dà tre ragioni: il *dumping* agricolo, il fallimento degli Stati e la indipendenza *trompe l'oeil*.

Nella sua edizione del 14 aprile, il mensile francese *Le monde Diplomatique*⁴⁵ rapporta quanto espresso da J. Ziegler, il reporter speciale della commissione dei diritti umani delle Nazioni Unite, che denuncia apertamente la Politica Agricola Comune (PAC)⁴⁶ dell'Unione Europea, come

⁴⁵ *Le Monde Diplomatique*, il 14 aprile 2008.

⁴⁶ Nel quadro della Politica Agricola Comune (PAC) dell'Unione Europea, i paesi dell'OCSE, nel 2006, hanno stanziato 350 miliardi di dollari destinati ad incentivare la produzione e l'esportazione dei prodotti agricoli dei paesi

la principale causa della vulnerabilità alimentare africana. Da una parte, l'incentivazione dell'agricoltore europeo a produrre e ad esportare i prodotti agricoli, dall'altra, la pressione delle istituzioni di Bretton Woods alla mondializzazione e, quindi, alla liberalizzazione dei mercati: proprio questi due elementi produssero effetti devastanti sulla già fragile economia del continente africano. Il primo tra altri effetti, poi, fu il disincentivo dell'agricoltura familiare di sussistenza che occupa la stragrande maggioranza degli africani (solo per render l'idea, per ben 37 paesi dei 52 che costituiscono il continente, questo tipo di agricoltura rappresenta quasi l'unica attività economica della popolazione). Al disincentivo segue la vera e propria distruzione sistematica di quella agricoltura dei contadini africani, i quali, lasciati a loro stessi dai propri governi e dalla cooperazione internazionale che li obbligano a coltivare le culture commerciali (il cotone, il cacao, etc.) fonti di valuta per il paese, spiazzati - per di più - dai prodotti provenienti dall'estero. Così, i loro prodotti, sempre di qualità e quantità minori, diventano indesiderabili nelle proprie città e nei mercati internazionali. L'impatto della PAC (anche se non solo) fu di una tale portata che, tra il 1972 e il 2002, il numero di sotto-nutriti del continente passò da 81 a 203 milioni.

Questo denota quello che l'autore, citando una ONG locale⁴⁷, chiama il “fallimento degli Stati” africani nel proteggere e nel costruire un ambito favorevole allo sviluppo sociale ed economico delle proprie popolazioni. Anche qui, il ruolo della comunità internazionale non è certo positivo. Quest'ultima, infatti, sembra essere promotrice e sostenitrice delle politiche agricole locali per l'esportazione, a scapito di quella familiare di sussistenza, in quanto, grazie ai capitali esteri, si incoraggia principalmente l'investimento nelle attività economiche “strategiche”, finanziando la costruzione di infrastrutture per spostare i prodotti di estrazione delle miniere o per raccogliere e trasportare le colture commerciali (cotone, cacao, caffè, etc.), piuttosto che aiutare i contadini a migliorare le proprie tecniche agricole per produrre di più. Ecco quindi che la liberalizzazione non ha fatto altro che peggiorare la sicurezza alimentare dei già precari del continente africano.

Le due prime ragioni avanzate dall'autore a sostegno della sua tesi di una “fame programmata” dalla maggior parte della comunità internazionale, con la complicità dei dirigenti africani che da tempo hanno rinunciato ad occuparsi della miseria dei loro cittadini, si riallacciano a quello che egli chiama “*l'indépendance en trompe l'oeil*” (indipendenza di facciata, in apparenza). Se i paesi africani si lasciano dettare le politiche agricole dall'Unione Europea e dalle Istituzioni finanziarie internazionali, dimenticando il bene primario delle loro popolazioni, è perchè questi hanno le mani legate, essendo dipendenti sia politicamente, sia economicamente dal mondo europeo ed internazionale. È evidente, infatti, che questi paesi, indebitati e seriamente compromessi

membri.

47 Le comité cattolique contre la faim et pour le développement (CCFD), *Analyse sur les émeutes contre la faim en Afrique sub-saharienne*, giugno 2008.

da un sistema politico e amministrativo inefficace, non possono opporsi alle regole imposte dai loro creditori o dalle istituzioni finanziarie internazionali. Citando l'ex-giudice dell'istruzione, Eva Joly, francese di origine norvegese, nel suo libro “*La force qui nous manque*”⁴⁸, il giornalista camerunese denuncia le pratiche neocoloniali che la Francia, come gli Stati Uniti d'America in Medio-Oriente, ha sempre praticato in Africa, sotto l'etichetta di ex potenza coloniale, sotto gli occhi compiacenti della comunità internazionale. Questa pratica consiste in un sistema oramai ben consolidato, di creare ed installare un presidente africano fantoccio, mediante false elezioni, da manipolare secondo i propri interessi. La Francia controlla il suo esercito e protegge la sua fortuna. I casi sono numerosi ma i più noti sono il Gabon di Omar Bongo, il Togo di Nyassingbé Eyadema ed il Camerun di Paul Bia. Non a caso, alla morte dei primi due presidenti, furono nominati i loro figli per succedere a loro padri, assicurando così la continuità del sistema. A tal proposito, il silenzio compiacente della comunità internazionale fa pensare alla sua complicità. Altrimenti non si comprenderebbe il silenzio dopo “il massacro dei Bamiléké in Camerun da parte dell'esercito del generale De Gaulle (...), gli assassini degli oppositori, le manipolazioni delle elezioni...”⁴⁹.

E lo stesso autore conclude: “una cosa è almeno incontestabile: se le relazioni tra gli Stati del nord del pianeta e degli Stati del sud non cambiano, se i loro rapporti non sono basati sul rispetto reciproco, le stesse cause rischierebbero di provocare gli stessi effetti drammatici per una parte del pianeta”⁵⁰. Riprendendo il discorso di Barack Obama ad Accra, infine, è convinto che lo sviluppo dipende dalla buona *governance* e gli africani devono prendere in mano il loro destino, ma sempre nell'ottica della mondializzazione. Il futuro sta nell'Africa coraggiosa, come quella vista in Kenya dove, per fermare le violenze post-elettorali, è intervenuta la coraggiosa società civile, ma anche in Sudafrica, dove i tre quarti della popolazione hanno votato per la quarta volta dalla fine dell'apartheid. Senza dimenticare che, naturalmente, ci sono anche eccellenze democratiche come esempi di speranza per il futuro democratico del continente: il Ghana, il Mali e il Benin.

4.2. L’“Economia di comunione” al servizio del povero

L'ottimismo degli anni '60, quando tutti credevano nello sviluppo di tutti, è rimasto disatteso. Ancora oggi il fenomeno della fame è di tristissima attualità. La crescita economica avvenuta negli ultimi 50 anni non è stata sufficiente per sradicare la povertà. Il divario tra ricchi e

48 Eva Joly, *La force qui nous manque*, Des Arènes, Paris, 2007.

49 J-C EDJANGUE, *ibidem*, p. 51, trad. libera.

50 J-C EDJANGUE, *ibidem*, p. 23, trad. libera.

poveri è, invece, aumentato sensibilmente. Questo perché questa crescita è avvenuta a scapito di altri valori della convivenza civile, quali l'ambiente, la giustizia e la solidarietà. Per questo, l'economia è in ricerca di se stessa in tutte le sue dimensioni per meglio servire l'umanità. In effetti, essa sembra essere sempre stata unidimensionale, nel senso che l'unica sua preoccupazione era l'accumulo della ricchezza, poco importando il come ed il perché. Dopo l'analisi della storia economica ed il suo rapporto con il tema dell'ambiente, si è arrivati alla conclusione che la prima ha sempre trascurato il secondo e fatica, ancora oggi, ad integrare questo elemento nei suoi schemi. Il risultato è quello messo in evidenza nei precedenti paragrafi ovvero, a grandi linee, il peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni più povere del mondo, in particolare, quelle dell'Africa sub-sahariana. Le “colères de la faim” esplose nel 2008 sono un grido di disperazione dell'umanità diventata indigente, in parte, per questa trascuratezza. Ma non è solo l'ambiente nei confronti del quale l'economia è rimasta sorda. Essa sembra anche essersi dimenticata d'essere una disciplina al servizio dell'uomo e, soprattutto, dell'uomo indigente. Per risolvere il problema della fame nel mondo, è urgente un nuovo volto dell'economia, che si prenda carico dei bisogni reali dell'uomo integrale. Solo con una nuova cultura economica, più solidale con l'umano, soprattutto il più bisognoso, si può vincere la sfida di una vera cooperazione allo sviluppo. Sembra che il progetto di un’“Economia di Comunione”⁵¹, recentemente apparso nell'universo del pensiero economico, voglia tentare di dare le sue proposte proprio in quella direzione.

4.2.1. Che cos'è l'“Economia di comunione”?

L’“Economia di Comunione” è un progetto che si inserisce nella lunga storia economica e civile dell'Europa⁵². Come si sa, quest'ultima non si esaurisce in quella dei grandi eventi e delle grandi imprese, dei capitali e della finanza. Essa conosce anche un'altra economia, quella carismatica (civile e religiosa), senza la quale sarebbe difficile una comprensione corretta. Tra le esperienze di economia carismatica più significative, rileva il monachesimo benedettino (primo millennio della nostra era) che, con il suo celebre motto: “ora et labora”, diffuse una cultura del lavoro e dell'economia. Questa fu una vera e propria rivoluzione culturale nel senso che, fino ad allora, nella cultura greco-romana, chi studiava non lavorava, mentre il monaco (che pregava) non lavorava. Da questa cultura nacquero le prime innovazioni economiche come le moderne tecniche contabili, nonché il lessico economico e commerciale utilizzato nel basso medioevo. Ecco perché il monachesimo benedettino fu decisivo nella nascita dell'economia di mercato. Il carisma francescano, anch'esso, fu un veicolo potente di una cultura economica, decisiva per la nascita

51 Luigino Bruni, *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova, 2006.

52 Luigino Bruni, *Ibidem*.

dell'economia di mercato. Innanzitutto, si capì subito che il valore di un bene dipendeva dalla sua scarsità. Da questo movimento, nacquero i Monti di Pietà, per aiutare le famiglie, nel nome della fraternità, contro l'usura. Si diceva che, quando in una città c'è un indigente, è l'intera città che si ammala. “Da un carisma che diede occhi nuovi per vedere nei poveri non una maledizione ma una risorsa, ecco nascere addirittura le banche, istituzioni fondamentali per lo sviluppo dell'economia civile nell'umanesimo italiano”⁵³. Nei secoli successivi, proprio dagli anzidetti carismi, nacquero gli ospedali, le prime scuole pubbliche, le opere di assistenza. Basti pensare che il primo contratto di lavoro per un minorenne fu scritto da don Bosco.

Oltre a questi carismi religiosi, anche altri carismi civili hanno scaturito esperienze economiche di grande importanza. Tra i tanti merita ricordare che il movimento cooperativo, nato a metà dell'ottocento, è il più significativo. Esso propose un'altra via, quella non capitalistica, di fare l'economia, basando il proprio operare sul principio della fraternità. La “marcia del sale” di Ghandi in India, nel 1930, è un altro esempio di carisma civile.

Tutte le esperienze citate di economia carismatica hanno in comune il fatto che nascono non per la ricerca di interessi economici, ma per rispondere a bisogni concreti di persone concrete e, nondimeno, risultano animate dalla gratuità.

L'“economia di comunione” si inserisce in questa storia di esperienze economiche carismatiche animate dalla gratuità che, tra l'altro, hanno avuto importanti effetti anche economici, di civilizzazione. Nel suo DNA c'è proprio il monachesimo benedettino (cultura della comunione) ed il carisma francescano (“in modo che nessun indigente sia tra noi”). La sua ideatrice, Chiara Lubich, fondatrice del movimento cattolico dei focolari, è trentina di nascita, proveniente da una famiglia di cultura socialista, che respirava tutti i giorni, in famiglia e nella sua terra, parole come “un mondo equo, giusto e fraterno”. Infatti l'impresa, principale istituzione economica a cui è rivolta la nuova cultura dell'economia di comunione, deve avere - secondo Chiara Lubich - la forma della cooperativa.

La storia dell'economia di comunione inizia il 29 maggio 1991, durante una visita di C. Lubich a San Paolo (Brasile), quando ella, osservando le potenzialità e le contraddizioni del capitalismo in quella immensa città di grattacieli attorno ai quali si trovano una marea favelas, di baracche, fece nascere quella che fu chiamata “economia di comunione” (EdC), definita come una nuova economia, ispirata dalla “cultura del dare”, il cui scopo è mostrare un brano di umanità “senza più nessun indigente”.

Non a caso l'EdC nasce in America Latina⁵⁴. Questo continente, oltre alla sua tradizione di

53 L. Bruni, *Ibidem*, p. 15.

54 AA. VV., *Impresa sociale*, EURICSE, Trento, luglio-settembre 2009. Art. di Cristina Calvo, *L'Economia di Comunione e l'America Latina. Vie alternative di sviluppo*, pp. 41-59.

comunione ereditata dagli abitanti originari, è segnato da parole quali povertà, inequità, diseguaglianze, che sono le ferite alla dignità umana. L'EdC si presenta in un momento giusto, in cui ricercatori ed economisti di quella parte del pianeta sono impegnati ad inventarsi un nuovo paradigma economico più umano, a partire dai diversi modelli alternativi di sviluppo. L'idea soggiacente a questi modelli è che si considera la crescita economica un presupposto necessario, ma non sufficiente, per il progresso umano. Il contributo dell'EdC consiste nella sua “cultura del dare” e trova la sua applicazione nel contesto aziendale. Il portare al centro delle faccende economiche il principio di reciprocità e la sua diversa mediazione tra l'azienda ed i poveri, da parte della stessa Edc, costituisce un valore aggiunto, che arricchisce il contenuto del nuovo possibile paradigma. La comunione si fonda sulla fraternità universale dell'umano ed, in quanto tale, supera una semplice solidarietà, nel senso che essa è permanente, mentre la seconda può non essere costante e strutturale. La proposta dell'EdC è quindi fondamentalmente di tipo antropologico e culturale, motivata dalla sfida di vedere un “mondo senza povertà”, realizzata attraverso la comunione dei beni a livello produttivo, con la cosiddetta tripartizione degli utili: una parte destinata alla vita ed allo sviluppo dell'azienda, un'altra alla formazione della “cultura del dare” e l'altra ancora all'aiuto nelle situazioni di emergenza (cibo, cure mediche, calamità, etc.). L'impresa EdC rimane giuridicamente la stessa, ma viene trasformata dal di dentro, facendo leva non più sulle apparenze, ma sulle motivazioni intrinseche provenienti dalla cultura di comunione universale. Si tratta di una “sfida silenziosa”, ma radicale, ai fallimenti ed alle contraddizioni di quel capitalismo simboleggiato dalla città di San Paolo. In realtà, se nella EdC si parla molto di impresa e di imprenditori, la visione dell'economia e dell'impresa che la anima invita a ripensare l'idea di attività economica, di mercato, di impresa e di imprenditore.

A dire il vero, sembra una retorica difficile da realizzare. Eppure, oggi, si può dire che, in America latina (soprattutto in Brasile, in Argentina, etc.), in Europa (in Italia, in Francia, in Belgio, etc.), ma anche in Asia, in Africa e in Oceania, insomma in tutto il mondo, l'obiettivo di “umanizzare l'economia”, è oramai presente sotto forma di diverse realizzazioni: nelle iniziative dell'economia solidale (economia alternativa), nei poli industriali, nelle imprese associate.

4.2.2. L'apporto concettuale dell'EdC nel dibattito sulla cooperazione tra Nord e Sud.

Un pensiero economico, come quello dell'EdC, che predilige la centralità del “noi” invece dell’“io”, è suscettibile di segnare una svolta epocale nella rifondazione dell'etico, del sociale, del politico, dell'economico e della cooperazione Nord/Sud. Il neo-contrattualismo rawlsiano, che esclude alcuni, essenzialmente i poveri, dalla gestione della città, rappresenta il pensiero ancora

dominante dopo decenni del suo corso. L'EdC, per contro, vuole dare voce ai “senza voce” e ritiene che la fraternità, ovvero la comunione, è possibile anche fuori dai confini nazionali, in ragione della vulnerabilità connaturale dell'uomo nei confronti della relazione con l'altro. Su questa pista, anche la cooperazione internazionale è chiamata a rinnovarsi dal di dentro ed impastarsi della “cultura di comunione” che valorizzi l'essere umano, in quanto tale, per un mondo più equo e più solidale.

a) Il problema dell'escluso e della giustizia globale nel neo-contrattualismo rawlsiano

L'influenza del pensiero di filosofia politica, illustrato da John Rawls nel suo *Una teoria della giustizia* del 1971, risulta - ancora oggi - insuperata, pur nei suoi limiti. Ci sono state molte critiche al riguardo, due delle quali meritano una nota particolare, in quanto attinenti alla tematica di EdC. La prima riguarda il problema degli esclusi e la seconda, quello sulla giustizia globale⁵⁵. Prima di analizzare in dettaglio queste critiche, è opportuno delineare un inquadramento culturale e filosofico dentro il quale Rawls inquadra la sua teoria. La novità portata dall'EdC rispetto a questi due aspetti, invece, sarà oggetto del punto successivo.

Ogni società produce i beni primari per la sopravvivenza dei suoi membri. La teoria della giustizia sociale rawlsiana si occupa di trovare un criterio giusto per tutti per distribuire tali beni. Si tratta di stipulare un contratto che deve essere ritenuto razionale e giusto da tutti i membri della società. Rawls attinge la sua teoria nella tradizione del contrattualismo hobbesiano. Gli individui, secondo Rawls, si trovano nello “stato di natura” descritto da Hobbes nel *Leviatano*, dove l'uomo è il “lupo per l'altro uomo”. In quella “posizione originaria”, come chiamata dallo stesso Rawls, gli individui sono autonomi, autointeressati e cooperativi. Essi, nel loro contratto, assumono che, una volta raggiunto l'accordo, tale regola diventa vincolante per tutti. Si capisce bene che nessuna regola emergerà da questo processo perché, come evidenziato dallo stesso Hobbes, il perseguimento individuale dell'interesse personale, porterà sempre ad una situazione simile al Dilemma del Prigioniero, o “trappola” dell'individualismo. In questa situazione, nel tentativo di ottenere il massimo per sé, ognuno dei decisori si ritrova in una situazione peggiore di quella in cui si sarebbe trovato se avesse posposto il proprio interesse personale e si fosse focalizzato sull'ottimo sociale. La soluzione per Hobbes a questa “trappola” dell'individualismo è la creazione del *Leviatano*, cioè una sorta di potere capace di indurre gli individui, con l'uso della forza, ai comportamenti cooperativi. Rawls, invece, immagina il cosiddetto “velo di ignoranza”, ovvero un dispositivo informativo capace di mitigare l'egoismo individuale, introducendo elementi di imparzialità e favorendo, in

55 AA. VV., *Impresa sociale*, ibidem. Art. di Vittorio Pelligra, *I limiti del neo-contrattualismo e la giustizia globale*, pp. 60-73.

questo modo, il raggiungimento di un accordo sulle regole distributive. Perché questo dispositivo funzioni meglio, però, bisogna che ogni attore sociale abbia tutte le informazioni riguardanti le conseguenze sociali delle regole su cui si fonda il contratto ma, nello stesso tempo, deve ignorare quelle riguardanti lui personalmente. Oltre a Hobbes, Rawls, per risolvere ogni incongruenza della sua teoria, ricorre all'imperativo categorico di stampo kantiano ed alle "condizioni di giustizia" descritte da David Hume. Il primo serve ad assicurare che, una volta definite le regole base che regoleranno la redistribuzione dei beni primari, queste dovranno essere vincolanti per tutti; le seconde, invece, sono quelle nelle quali la cooperazione umana è possibile.

Ora, secondo Hume, la cooperazione è possibile quando ognuno dei soggetti coinvolti nell'azione cooperativa si trova nelle condizioni di poter contribuire in maniera attiva alla produzione di benefici comuni che verranno poi distribuiti secondo i principi di giustizia. Il contratto è possibile, in definitiva, quando ogni agente dà il suo contributo ottenendo così più di quanto avrebbe avuto se avesse agito in isolamento. Perché questo sia possibile, bisogna che i sottoscrittori del contratto siano solo quei "membri autonomi, normali e pienamente cooperativi per tutta la vita"⁵⁶. Non tutti, dunque, saranno ammessi alla contrattazione nella fase primaria, ma solo coloro che nello scambio hanno qualcosa da dare; coloro, invece, che hanno solo da ricevere o che, per qualche ragione, non sono cooperativi o versano in condizioni di bisogno, anche economico grave, o hanno qualche disabilità, fisica o psichica, temporanea o permanente, saranno esclusi dal contratto. Solo nella seconda fase, quella legislativa, quest'ultima categoria sarà oggetto di attenzione e di benevolenza da parte dei "normali ed autonomi". Occorre evidenziare che molte sono state le critiche a questo approccio rawlsiano. Tra queste, è opportuno citare sicuramente Marta Nussbaum, che scrisse su questo argomento, qualificando l'approccio di Rawls in merito agli esclusi come "una questione di carità e non di giustizia".

L'altro problema della teoria di giustizia rawlsiana, evidenziato dai suoi critici, è quello di sapere fino a che punto sia possibile parlare di una giustizia globale, ovvero se tali regole oggetto del contratto saranno applicabili a tutti gli esseri umani, indipendentemente dalla nazione: secondo la teoria di giustizia rawlsiana, esse valgono unicamente per individui della stessa nazione, mai oltre le frontiere. Questo per due ragioni. La prima, secondo Rawls, è che la redistribuzione del reddito a livello transnazionale è di difficile attuazione, in mancanza di una istituzione sovranazionale credibile capace di implementarla. La seconda è che questa redistribuzione sarebbe inutile perché "le cause della ricchezza di un popolo risiedono nella sua cultura politica e nelle tradizioni religiose, filosofiche e morali su cui poggia la struttura di base (...) nonché nell'industriosità e nella capacità

56 J. Rawls, 1993, p. 159.

di cooperare dei suoi membri”⁵⁷. La redistribuzione del reddito a livello internazionale, dunque, sarebbe possibile a patto che ci sia una rimozione interna di ogni ostacolo culturale e religioso che impedisce e rallenta i processi di crescita.

Si precisa che quest'ultima posizione stato-centrica ha attirato un fiume di critiche, anche perché sembra un po' “stonare”, visti i grandi processi di globalizzazione che sempre più riducono drasticamente l'importanza dei confini nazionali. “Un crescente interesse per i problemi di giustizia globale, l'acuirsi dei problemi legati alle guerre di aggressione, la centralità dei temi connessi al surriscaldamento globale ed altri problemi ambientali, una nuova coscienza riguardo a sofferenze e povertà in molti casi evitabili, una grande capacità d'azione globale, benché frammentaria, ed infine il sorgere di una società civile transnazionale, sono alcuni degli elementi che hanno ridotto l'importanza teorica e fattuale dell'idea di “confine” nella riflessione politica e filosofica recente e che hanno, al contempo, suscitato sempre maggior interesse verso il tema della giustizia globale”⁵⁸. Dalla riflessione di Rawls sulla giustizia, però, non sono emerse solo delle critiche, ma anche delle proposte per quanto riguarda la giustizia globale, ma queste ultime rimangono sempre censurabili. La questione è molto complessa e, a lungo andare, le discussioni nel merito hanno dato vita ad un acceso dibattito nel quale si fronteggiano i sostenitori delle più varie posizioni che nel frattempo si sono aggiunte: cosmopolitismo, liberalismo del *laissez-faire*, umanitarismo, approccio delle capacità, etc., con il risultato che rimane una questione sempre aperta, tuttora.

b) La novità dell'Edc

L'Economia di Comunione si presenta anch'essa per “dire la sua” relativamente a questi due punti: gli esclusi e la giustizia globale. Non si tratta di una riflessione specifica capace di superare tutte le contraddizioni presenti nella teoria neo-contrattualista rawlsiana ma, molto più semplicemente, l'EdC “ha prodotto una vita (esistono, infatti, imprese EdC, poli industriali EdC, etc.), delle pratiche, dei codici culturali”⁵⁹, una serie di elementi che - in qualche modo - possono dialogare con la teoria della giustizia, a tutto beneficio sia della riflessione di teoria politica, sia del progetto dell'EdC stessa. L'EdC presenta tre aspetti di differenziazione con l'impostazione rawlsiana: a livello *antropologico*, a livello *relazionale* ed a livello *contrattuale*.

La novità dell'EdC si percepisce non appena si osserva l'operato delle aziende⁶⁰ che si

57 J. Rawls, 2001, pp. 144-145.

58 AA. VV., *Impresa sociale*, Ibidem, p. 66.

59 AA. VV., *Impresa sociale*, Ibidem, p. 69.

60 Sono aziende normali in senso stretto, ma animate dallo spirito di EdC, che consiste nella “cultura del dare”, che si concretizza nell'organizzazione e nella tripartizione degli utili. Non sono, dunque, cooperative né organizzazioni no profit.

ispirano alla sua “cultura”, attraverso la lente della teoria rawlsiana, con i suoi pregi e i suoi difetti. Gli utili che queste imprese donano non sono considerate come una forma di filantropia o di beneficenza, ma come un mezzo per ristabilire relazioni spezzate. “Il primo aiuto è l'offerta di un rapporto di prossimità e di reciprocità, l'appartenenza ad una comunità. Senza tale appartenenza, sarebbe difficile instaurare un rapporto autenticamente reciproco e, senza tale reciprocità, l'aiuto non sarebbe altro che un dono avvelenato ed una regalia improduttiva”⁶¹. Niente stupisce in tutto questo, sapendo che l'EdC si innesta in una realtà di vita e pensiero del Movimento dei Focolari, che, dal suo inizio, durante la seconda guerra mondiale, manifesta una forte connotazione sociale. Le prime sue azioni non sono affatto di natura spirituale, quanto piuttosto la pratica della comunione dei beni materiali tra centinaia di persone, nello scopo di aiutarsi a vicenda in quella situazione di indigenza materiale. Così facendo, si volevano anche aiutare coloro che, nella guerra, avevano perso tutto e tale aiuto era, primariamente, materiale: cibo, vestiti, un tetto. Quella che salta agli occhi, in modo peculiare, è la nuova visione dell'indigenza. Infatti, in questa prassi, “la vulnerabilità, il dolore, la miseria, non sono mali da evitare o da cui risollevarsi (certo, anche!), ma appaiono soprattutto come occasioni di relazioni, non solo o non tanto relazioni di aiuto, ma relazioni *tout court*, tra esseri umani”⁶². Ecco, dunque, perché la convinzione che anima il progetto EdC è che la miseria è innanzitutto una povertà di relazioni, prodotta da “relazioni spezzate”. Tale pratica quotidiana, di pensiero e di azione, dimostra che, nella cultura dell'EdC, gli indigenti non sono “esclusi” e, per di più, che la giustizia oltre i confini nazionali è possibile.

Da quanto evidenziato sopra emergono tre aspetti di differenziazione tra la cultura di EdC e la tradizione contrattualistica (vigente ancora oggi).

Il primo guarda al *tipo di antropologia* che c'è dietro, ovvero: chi è l'agente morale? Mentre per la tradizione contrattualista gli agenti morali sono individui autointeressati, autonomi e mossi dall'istinto connaturale della conservazione di sé ed accomunati dalla paura di reciproca uccidibilità, nell'antropologia che sottende all'EdC, i “soggetti sono delle persone, vale a dire esseri per i quali la relazione assume un carattere ontologico”⁶³. Si sposa, così, l'idea positiva dell'uomo che è, ontologicamente (nel suo essere uomo), relazione con l'altro. Cambia tutto rispetto alla tradizione contrattualista. Non è più la “reciproca indifferenza” il motore che guida il rapporto tra gli uomini, come credono i contrattualisti, bensì la relazione.

Questa considerazione porta al secondo aspetto di differenziazione, ossia il *tipo di relazione*. Mentre nella tradizione contrattualista sono l'autonomia e l'indipendenza a costituire i prerequisiti individuali per lo scambio, che avviene per un mutuo vantaggio (appunto perché è un contratto),

61 AA. VV., *Impresa sociale*, Ibidem, p. 70.

62 AA. VV., *Impresa sociale*, Ibidem, p. 70.

63 AA. VV., *Impresa sociale*, Ibidem, p. 70.

l'antropologia relazionale, quella dell'EdC, fonda il rapporto tra le persone sulla vulnerabilità e la dipendenza reciproca che caratterizza ogni essere umano. La vulnerabilità significa "l'essere bisognoso dell'altrui assistenza, l'essere, temporaneamente o permanentemente, dipendenti da altri" e tutto questo, al di là dell'essere eccezione, costituisce - invece - regola di vita. Molti pensatori si accordano nel dire che, nel comune sentire della filosofia occidentale, il sofferente, il malato o il disabile sono sempre - o quasi - presentati come un possibile oggetto di benevolenza da parte dei veri agenti morali. L'EdC marca la differenza, considerando i poveri, gli indigenti, gli svantaggiati, non come oggetti di benevolenza, ma come protagonisti e membri a pieno titolo di una comunità che si fonda sulla reciprocità.

Il terzo aspetto, infine, riguarda il superamento, da parte dell'EdC, di un vincolo fondato sul "contratto" (tipico, appunto, del contrattualismo) a favore di quello fondato sull'idea di "patto". "Mentre un contratto viene stipulato tra soggetti mutualmente indifferenti, ma capaci procurarsi vicendevolmente dei benefici anche in presenza di una diffidenza e sfiducia di fondo, un patto scaturisce dalla fiducia e non trova la sua ragion d'essere nella possibilità del mutuo vantaggio, ma piuttosto nell'accettazione e nel riconoscimento della propria vulnerabilità"⁶⁴.

Una società giusta non esclude gli "esclusi": né all'interno, né all'esterno delle frontiere nazionali. Quando, a fondare la socialità umana, non è più l'autonomia rawlsiana, ma la vulnerabilità (secondo l'EdC), allora si è di fronte ad un passaggio radicale ed epocale per quanto riguarda la cooperazione Nord/Sud. In effetti, "nel progetto EdC, si assiste alla nascita ed al consolidarsi di una comunità transnazionale, accomunata non tanto dalla possibilità del mutuo vantaggio, quanto piuttosto da un principio di fraternità universale. Gli esclusi vengono inclusi e le frontiere superate dall'appartenenza alla comunità transnazionale"⁶⁵.

La cooperazione tra Nord e Sud, plasmata dalla "cultura dell'EdC", viene trasformata in quella che può chiamarsi una "cooperazione di comunione". A differenza della cooperazione, oggi vigente, contrassegnata dalla cultura neo-contrattualistica, la cooperazione di comunione non conosce gli esclusi e considera applicabile la giustizia globale, quella che va oltre i confini nazionali. Grazie alla "cooperazione di comunione", la stratificazione tra paesi poveri e paesi ricchi, da cui risultano ineguaglianze e differenze di considerazione nelle organizzazioni internazionali, potrebbe essere rivista. In questa ottica, si abolirebbe anche il voto ponderato nelle risoluzioni delle Nazioni Unite e presso le organizzazioni internazionali, a favore di una chance uguale per tutti gli Stati, ricchi o poveri. L'aiuto, nelle rare occasioni in cui viene onorato, cesserebbe di aver la connotazione di subordinazione, ma avrebbe l'immagine di una mutua assistenza, con lo scopo di

64 AA. VV., *Impresa sociale*, Ibidem, p. 72.

65 AA. VV., *Impresa sociale*, Ibidem, p. 73.

vedere il beneficiario trarne profitto e crescere. La cultura dell'EdC, che tiene a cuore il bene della persona umana, in quanto suo simile, con cui condivide l'appartenenza ad una stessa comunità, non può rimanere sorda ed indifferente davanti al grido del fratello del lontano Tuvalu⁶⁶. In virtù delle sue convinzioni, l'EdC spingerà per una “cooperazione ambientale”; metterà, cioè, in campo una serie di iniziative per salvare il fratello non solo nell'emergenza, ma anche in una sorta di accompagnamento materiale e morale, al fine di sconfiggere per sempre le cause alla base del degrado del suo ambiente.

⁶⁶ Alla Conferenza internazionale sul clima di Copenaghen 2009, il rappresentante del Tuvalu, il piccolo Stato insulare polinesiano, nel suo intervento, dichiarò che il futuro del suo paese rimane nelle mani dei decisori mondiali presenti a Copenaghen. Tuvalu rimase il simbolo dei drammi che il mondo aspetta se niente sarà fatto per contrastare gli effetti del cambiamento climatico.

5. CONCLUSIONE

Il problema della fame nel mondo, strettamente legata alla povertà (in quanto quest'ultima ne è sia causa, sia effetto), oggetto di ricerca di questo elaborato, ha parecchie origini. Senza pretesa di esaustività, si è trattato di alcune, ma fondamentali, cause dirette ed indirette (la concezione dell'economia, l'antropologia, la filosofia dominante) di tale fenomeno scandaloso per un'Umanità, degna di tale nome.

Tra le cause dirette della fame, sicuramente ci sono i problemi del degrado ambientale esaminati nel primo capitolo, grazie al prezioso contributo di Lester Brown⁶⁷. Il degrado ambientale, fenomeno in forte espansione negli ultimi decenni, è causato da più fattori.

- Il primo di questi è lo *sfruttamento eccessivo delle risorse idriche* (l'acqua, i pesci, etc.), terrestri (terre coltivabili, terre di pascolo, etc.) e *forestali* (alberi, animali, biodiversità, etc.), per soddisfare la crescente domanda di cibo da parte della popolazione, sempre in aumento e sempre più esigente in qualità e quantità (basti pensare ai paesi emergenti quali la Cina, l'India, il Brasile, etc., che ora sono in grado di procurarsi quello che non potevano permettersi anche solo 30 anni fa); degli animali (basti pensare all'acquacoltura dove i pesci, tranne alcune specie, sono grandi inquinatori dell'ambiente, nonché grandi concorrenti dell'uomo nel consumo; all'allevamento dei porci, dei polli, etc.) e delle macchine (uso di cereali per produrre il carburante). Grazie alle nuove tecnologie di pompaggio, l'acqua viene estratta direttamente dalle falde acquifere, non solo per l'irrigazione dei campi agricoli, ma soprattutto per altri usi (specialmente per le industrie e usi urbani, essendo il fenomeno di urbanizzazione in aumento, ma non solo). In questo modo le falde stesse si impoveriscono e forniscono acqua insufficiente per l'uso agricolo, sempre più esigente di una grande quantità di acqua.

- Il secondo fattore del degrado ambientale è *il cambiamento climatico ed il surriscaldamento globale (il cosiddetto "effetto serra")*. Le emissioni del biossido di carbonio e di altri gas serra, frutto delle attività umane (industrie, inquinamenti urbani, incendi, etc.) e dei processi naturali inquinano l'atmosfera, riscaldano eccessivamente la terra (aumento della temperatura, scioglimento dei ghiacci, con il rischio di vederli sparire, compromettendo in tal modo l'agricoltura nei grandi paesi come la Cina, l'India ed altri ancora, senza dubbio con effetti devastanti sulla sicurezza

⁶⁷ Lester R. Brown, *Plan B 4. Mobilizing to Save the Civilization*, op.cit..

alimentare mondiale) e provocano, altresì, pericolosi disastri ambientali (alluvioni, erosioni, avanzamento del deserto, etc.), causando un danno diretto per l'attività agricola e, di conseguenza, per la produttività.

– Il terzo fattore, non meno importante, è quello che L. Brown chiama “*gli Stati falliti*”, maggiormente presenti in Africa. L'inefficienza politica si ripercuote, aggravandolo, sul degrado ambientale.

Le conseguenze di questo degrado sono innanzitutto la riduzione delle terre coltivabili (a causa dell'erosione, dell'avanzamento desertico, dell'uso delle terre coltivabili per le costruzioni delle città, nonché a causa della fuga dal mondo rurale per la guerra). Non si può trascurare, in seguito, la bassa - o comunque relativamente insufficiente - produzione del cibo, che sboccia inevitabilmente nell'aumento dei prezzi sui mercati internazionali e conduce al risultato del peggioramento della situazione alimentare delle popolazioni già provate dalla povertà. *Les colères de la faim*⁶⁸, descritte nel primo paragrafo del terzo capitolo, sono proprio illustrazione del grido di aiuto da parte dei poveri rivolto ai potenti. Ecco quindi che, a partire dalla considerazione dell'aspetto ambientale, si arriva alla nascita del fenomeno della fame nel mondo, che colpisce, innanzitutto, la parte più povera del pianeta. Ed in una preoccupante e disarmante situazione come questa, regge solo il principio del c.d. “si salvi chi può”, che vale significativamente per qualificare la corsa sfrenata di alcuni Stati (la Cina, la Corea del Sud, la Libia, l'Arabia Saudita, etc.) nell'acquisto o affitto di terre coltivabili fin oltre i confini nazionali, soprattutto nei paesi in via di sviluppo (in Africa sub-sahariana, nelle Filippine, in Indonesia, etc.), in cui, nella maggior parte dei casi, si vive di aiuti del PAM. Questo fenomeno pone non pochi interrogativi anche perché, fino adesso, non esiste ancora una regolamentazione internazionale certa e dettagliata.

I problemi ambientali non sono gli unici a causare la fame nel mondo. La mancanza di una reale e sana cooperazione internazionale costituisce, a mio avviso, un'altra decisiva causa diretta. Nel sistema attuale di cooperazione internazionale, in generale, ed in quella tra Nord e Sud del mondo, in particolare, gli Stati del Sud sembrano, oramai, rassegnati ad accettare gli aiuti a “contagocce” dal Nord, in quanto sono... “meglio di niente”. È chiaro che lo spirito non è affatto sostenuto dalla solidarietà tra gli Stati, bensì dalla sopraffazione da una parte ed, ancor peggio, dalla rassegnazione dall'altra. Più inquietante ancora, soprattutto in merito alla sopravvivenza delle popolazioni di questi Stati poveri, è il fatto che, per la maggior parte di essi, l'aiuto internazionale rappresenta più del 50% della capacità finanziaria, senza contare che, molte volte, le promesse da parte dei paesi donatori non si trasformano nei fatti, ma rimangono disattese, con le facilmente immaginabili conseguenze disastrose. Mi permetto, a tal proposito, riportare un episodio

68 J-C EDJANGUE, *Les colères de la faim*, op.cit..

interessante: il parlamentare europeo Carl Schlyter, già portavoce degli ambientalisti svedesi, nella Conferenza di Copenaghen, disse: “i leader dei paesi ricchi hanno trovato rapidamente migliaia di miliardi di dollari per salvare le banche, ma non intendono investire per 10 anni le stesse somme nello sviluppo tecnologico che potrebbe salvare il clima e le condizioni di vita di miliardi di esseri umani. Esigo che la Corte dell'Aja inizi immediatamente un'indagine istruttoria a carico dei leader dei paesi industriali per reati contro l'umanità”⁶⁹. Una dichiarazione senza dubbio molto provocatoria, ma che ben rispecchia lo spirito egoista ed ipocrita che caratterizza la cooperazione Nord/Sud del pianeta. E neppure può tacersi che la cooperazione attuale pecca anche per omissione, nel senso che i paesi ricchi, nel concedere aiuti, chiudono gli occhi sui crimini economici ed amministrativi di alcuni dirigenti fantocci in tanti “Stati falliti”: il tutto per interessi particolari del donatore e degli stessi dirigenti, ma fortemente a scapito della misera popolazione. L'altro aspetto, non meno inquietante, in merito all'attuale cooperazione internazionale, soprattutto per quanto riguarda l'Africa Sub-sahariana, è il concetto di “dipendenza da aiuti”. Secondo Dambissa Moyo, nel suo *Dead aid*⁷⁰, c'è stato un tipo di aiuto internazionale all'Africa negli ultimi decenni che, invece di portare alla crescita economica, ha creato una cultura di dipendenza da esso, che costituisce, oggi, l'ostacolo maggiore allo sviluppo stesso. Bisogna ripensare tutto il sistema della cooperazione internazionale, se si vuole davvero aiutare i paesi poveri a difendersi contro la fame. I paesi poveri devono, però, fare la loro parte, migliorando la *governance* e la trasparenza nella gestione della cosa pubblica.

Oltre alle cause dirette, non mancano quelle indirette che, a ben vedere, sembrano le più grandi responsabili di questo degrado, motivo per cui la soluzione deve essere pensata alle radici. Di queste si è trattato nel secondo e nel terzo capitolo, con qualche debita precisazione su cui soffermarsi in questa nota conclusiva. Punto di partenza è il fatto che l'economia è sempre rimasta scettica nel considerare i beni ambientali alla pari con altri beni economici, passando dalla constatazione che manca la volontà, da parte dei paesi emergenti e ricchi, di inserire nelle agende politiche iniziative che vadano nel senso di ridurre l'impatto ambientale. Si deve riuscire a superare il paradosso di un mondo sempre ricco in termini assoluti, ma sempre più pieno di indigenti, minacciati dalla morte per fame. La spiegazione a queste preoccupazioni sta, a mio avviso, nella concezione economica e nel patrimonio culturale dell'uomo contemporaneo.

L'economia, man mano, ha perso il fine del suo operare, che è il benessere della persona umana. In questo senso, essa va umanizzata: si deve, cioè, mettere l'uomo al centro dell'operare

69 Art. di Saverio Alonso, “La provocazione svedese: Barack, Lula e Hu Jintao, criminali contro l'umanità”, in *La stampa*, 19 dicembre 2009, p.3.

70 Dambissa Moyo, *Dead aid*, Why aid is not working and how there is not another way for Africa, Penguin books, London, 2009.

economico, ed è proprio questo che propone la cultura dell'EdC. Il pensiero di Stefano Zamagni⁷¹, uno dei pionieri dell'EdC, appare infatti molto suggestivo. Egli definisce l'EdC come simbolo che rinvia ad oltre il Taylorismo, quel modo astratto di organizzazione del lavoro, ripreso dal marxismo, che ignora la persona del lavoratore, considerandolo una mera forza-lavoro, facilmente sostituibile e rimpiazzabile. Ancora oggi, nei libri di testo di economia, si parla di produzione o *output* che è in funzione della forza -lavoro, mai del lavoratore come persona. Le imprese EdC, al contrario, hanno già superato questo stadio: per esse, il lavoro è concreto, quindi la persona del lavoratore è essenziale, tanto quanto la forza-lavoro. L'impresa dell'EdC considera vero strumento di competitività la valorizzazione della persona in quanto lavoratore, portatore di capacità di progettazione. Tale offerta innovativa ha capito, con l'esperienza (e non solo in teoria), che valorizzando la persona del lavoratore, questi dà il meglio di sé, producendo beni di alta qualità. Oggi più che mai, infatti, ciò che conta nella produzione non è tanto la quantità quanto la qualità, che si ottiene proprio riconoscendo i lavoratori come persone. Questo perché la conoscenza, oggi, non è più codificata, ma per lo più tacita; non v'è modo di estrarla dai lavoratori di per sé, salvo non si entri in diretta relazione con loro; oggi, non si ottengono più i risultati minacciando o punendo il lavoratore, né usando incentivi, ma solo riconoscendo l'altro come un "tu", una persona quanto me: solo in tal modo il lavoratore darà il meglio di sé, facendo così rendere al meglio l'impresa stessa di cui è parte.

Pare ragionevole, infatti, sostenere che solo l'economia umanizzata (non astratta) può pensare al bene integrale dell'uomo, compreso l'ambiente (senza trascurare il suo cibo ed il suo habitat). L'EdC, a tal proposito, è ben in grado di proporre un discorso credibile, in termini ambientali, in quanto mette al suo centro il bene della persona concreta e, soprattutto, quella persona più bisognosa, che dell'ambiente vive e sopravvive. L'EdC, in questo senso, offre un supporto culturale, un vocabolario, un terreno, dov'è possibile far dialogare il profitto economico e la necessità di salvaguardare l'ambiente in cui vive l'uomo, nella ricchezza della diversità. L'impresa d'EdC ha già capito che quello di oggi è un "consumo critico", dove il consumatore si rifiuta di consumare di più, ma vuole consumare meglio. Il cittadino-consumatore post-fordista non si accontenta della buona qualità del prodotto finito, ma vuole – invece - intervenire valutando i processi produttivi. Se viene a sapere che all'interno dell'impresa ci sono rapporti di sfruttamento o di disonore della persona umana o, semplicemente, un massacro ambientale, il consumatore si rifiuterà di acquistare. E di tutto ciò le imprese che aderiscono all'EdC sono profondamente consapevoli.

⁷¹ Stefano Zamagni, *Il simbolo dell'Economia di comunione*, Intervento ad un convegno internazionale a Castelgandolfo, 2004.

Umanizzare l'economia significa anche trasformare dal di dentro l'assetto culturale vigente basato sul contrattualismo rawlsiano. Le lacune presenti nel rapporto di cooperazione tra il Nord ed il Sud del pianeta sono, almeno in parte, imputabili a questa cultura contrattualista che ancora fa fatica a superare il problema degli esclusi e della giustizia globale. Con l'EdC, per contro, la cooperazione tra il Nord ed il Sud del mondo può finalmente prendere una strada di giustizia e solidarietà, visto che in essa nessuno è escluso, disabile o ben portante, indigente o ricco. Tutti hanno qualcosa da dare e ricevere (anche solo la relazione, un sorriso, per esempio, aspetti considerati dall'EdC, i c.d. "beni relazionali", i primi indispensabili di cui tutti siamo indigenti). Nessuno è oggetto di beneficenza e proprio questo concetto elimina ogni rapporto di subordinazione e di dipendenza tra il donatore e il destinatario, perché ogni dono è finalizzato al desiderio di comunione, di relazione. A questo punto non si tratta solo di dare, ma anche (e soprattutto!) di accompagnare l'altro a sollevarsi da una situazione difficile, per di più, in modo disinteressato e permanente. Coscienti dell'appartenenza alla stessa natura umana, quindi tutti fratelli, il rapporto non sarà più tra i bisognosi, oggetti passivi di beneficenza, ed i benefattori, soggetti attivi di questo rapporto, bensì tra gli esseri umani, segnati dalla stessa vulnerabilità e, proprio per questo motivo, entrambi bisognosi di relazioni su un piano di equa parità.

Merita osservare, da ultimo, che il progetto d'EdC - a soli vent'anni dal suo inizio - ha fatto passi da gigante, sia nella prassi (esistono molte imprese di fede EdC, diversi i poli industriali, numerose associazioni che si richiamano ad essa), sia come linea di pensiero (l'Università Sophia in Toscana, molte pubblicazioni, svariate tesi di laurea, un gran numero di convegni): tutto ciò non solo a livello nazionale, ma anche internazionale, aspetto fondamentale per sottolineare quanto l'EdC stia penetrando nel patrimonio comune del sapere. A livello esemplificativo, è interessante ricordare un episodio dello scorso mese di marzo, quando un gruppo di esponenti dell'EdC, fu invitato dal parlamento lituano, all'occasione del ventesimo anniversario della sua indipendenza, per una relazione tesa ad illustrare le linee fondamentali del loro pensiero, dibattito che ha suscitato particolare interesse da parte dei parlamentari presenti, rimasti positivamente colpiti da questa visione innovativa di un'economia mondiale solidale, per così dire, "umanizzata"⁷². Ed a conforto dell'intero percorso sostenuto nel corso del presente elaborato, non può sfuggire un fatto di recentissima cronaca (appena una settimana fa) che pare particolarmente significativo: proprio nell'esame di maturità di quest'anno, uno dei testi di valutazione è stato tratto dal libro di Stefano Zamagni⁷³, annoverato tra i principali pensatori dell'EdC.

72 http://www.edc-online.org/index.php?option=com_content&view=article&id=945&Itemid=51.

73 Stefano ZAMAGNI, *Avarizia. La passione dell'aver*, Bologna, 2009.

BIBLIOGRAFIA

- “Summary for Policymakers”, in Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), *Climate Change 2007: The physical Science Basis. Contribution of Working Group I to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change* (Cambridge, U.K.: Cambridge University Press, 2007)
- AA. VV., *Impresa sociale*, EURICSE, Trento, luglio-settembre 2009.
- Alberto Ferrucci, *Nord-Sud che fare*, Inchiesta sull'economia mondiale, Città Nuova, Roma, 1992
- Art. di Saverio Alonso, “La provocazione svedese: Barack, Lula e Hu Jintao, criminali contro l'umanità”, in *La stampa*, 19 dicembre 2009, p.3
- Daniel Cressey, “Future fish”, in *Nature*, Londra, 26 marzo 2009
- David Pimentel, “Soil erosion: a food and environmental threat”, *Environment, Development and Sustainability* (2006)
- Economia di comunione, URL: http://www.edc-online.org/index.php?option=com_content&view=article&id=945&Itemid=51
- Eva Joly, *La force qui nous manque*, Des Arènes, Paris, 2007
- FAO, “1,2 Billion People Hungry”, Roma: 19 giugno 2009
- FAO, 2009 (*Food and agriculture organization of the United Nations, 2009*), Fisheries Department, The State of World Fisheries and Aquaculture (SOFIA 2008)
- Fund for Peace and *Foreign Policy*, “The Failed States Index”, *Foreign Policy*, July/August 2005
- Fund for Peace and *Foreign Policy*, “The Failed States Index”, *Foreign Policy*, July/August 2005
- Greenpeace, *Challenging the Aquaculture Industry on sustainability*, 28 gennaio 2008
- Intergovernmental Panel of Climate Change (IPCC), "Climate Change 2001, IPCC Third Assessment report", URL: http://www.grida.no/publications/other/ipcc_tar/
- Jean-Célestin EDJANGUE, *Les colères de la faim...Pourquoi l'Afrique s'est embrasée en 2008*, L'Harmattan, Paris, 2010
- John Briscoe, *India's Water Economy: Bracing for a Turbulent Future* (New Delhi: World Bank, 2005)
- La facture céréalière des pays pauvres s'en vole*, Les gouvernements tentent de limiter l'impact, 11 avril 2008, Rome, Presse de la FAO

Le comité cattolique contre la faim et pour le développement (CCFD), *Analyse sur les émeutes contre la faim en Afrique sub-saharienne*, giugno 2008
Le Monde Diplomatique, il 14 aprile 2008

Lester R. Brown, *Plan B 4. Mobilizing to Save the Civilization*, Earth Policy Institute, W.W.Norton&Company, New York London, 2009

Luigino Bruni, *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova, 2006

Partha Dasgupta, *Povert , ambiente e societ *, Il Mulino, Bologna, 2007

Rapport BAD-OCDE, *Perspectives  conomiques en Afrique 2006/7*, Shangai, 13 mai 2007

Stern, D.I., "The Rise and Fall of the Environmental Kuznets Curve", *World Development*, 2004, 32, 1419-1439.

United Nations Development Programme (UNDP), "Annual Report 2007", URL: <http://www.undp.org/publications/annualreport2007/IAR07-ENG.pdf>

Water Footprint Network, URL: <http://www.waterfootprint.org/?page=files/home>

Wikipedia, URL: <http://it.wikipedia.org/wiki/Africa>

Wikipedia, URL: http://it.wikipedia.org/wiki/Amartya_Sen

Wikipedia, URL: http://it.wikipedia.org/wiki/Effetto_serra

Wikipedia, URL: http://it.wikipedia.org/wiki/Sviluppo_sostenibile

World Bank, *China, Agenda for Water Sector Strategy for North China* (Washington, DC: Aprile2001)